

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 21.

Milano, 24 maggio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

LIQUORE

STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA E DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

IN MILANO: DEPOSITO GENERALE PRESSO LA FABBRICA LOMBARDA
DI PRODOTTI CHIMICI - Via Varese 31



IL FASCINO DELLA TOILETTA
SIGNORILE

MEFISTO

GRAN PROFUMO

di CASAMORATI
CASA DI BOLOGNA FONDATA NEL 1836

IN ROMA: DEPOSITO GENERALE PRESSO LA FILIALE DELLA FABBRICA
LOMBARDA DI PRODOTTI CHIMICI - Via Piccola 17

A. Caffarena

LA FATA LEGGENDARIA DELLE ALPI

*guarda passare
senza stupore*



LA NUOVA FATA
PADRONA DELLE REGIONI
la vettura automobile



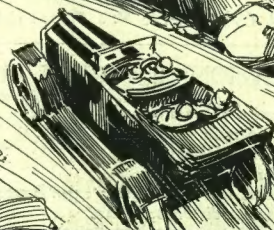
*vincitrice assoluta delle
asprissime competizioni*
COPPA DELLE ALPI 1923-1924

SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE",

(via MIANI & SILVESTRI - GROSSETO, COMI & C.)

Sede in Milano - Capitale L. 60.000.000 Int. versato

FABBRICA AUTOMOBILI • OM •
BRESCIA





L'orientamento delle Borse.

La tendenza delle sfere governative competenti è ormai chiaramente diretta a ridurre sempre più quelle innovazioni che causarono il recente cataclisma di Borsa, ad infondere la persuasione che, sistemato l'ordinamento dei ruoli degli agenti di cambio, nessuno penserà più ad occuparsene di nuovo, almeno in certe forme e con certi ardimenti che davvero non ebbero molta fortuna.

La situazione economica del Paese e l'andamento delle industrie rappresentate in Borsa dai titoli che vi si trattano, sono presso a poco quelli di tre mesi fa, di prima della burrasca, e se un mutamento hanno subito questo non è stato in peggio, specie per alcuni rami. Le industrie siderurgiche e meccaniche, ad esempio, sono di recente entrate in un periodo di pieno e proficuo lavoro.

Si potrebbe quindi con sufficiente ragione aspettarsi un ritorno, se pur graduale, alle migliori posizioni tanto precipitosamente abbandonate due mesi or sono, pur ammettendo che non tutte le condizioni favorevoli di allora sussistano e che non si possa rifare presto quell'allegria fiducia degli speculatori la quale rese possibili i forti rialzi che avevano fatto giudicare le Borse come un campo della Fortuna dove si poteva ben rapidamente conseguire la ricchezza.

Il mercato si orienta al rialzo poiché sussistono circostanze che tale indirizzo giustificano, interessi che di tale orientamento hanno bisogno. Sviluppo della moneta, sia pure arginato e cioè stabile; prosperità diffusa in tutti i rami dell'industria; esistenza di grandi masse di danaro nei centri finanziari e rapida formazione del risparmio: sono questi ancora i fattori che possono favorire una grande attività di Borsa e spingere in alto le quotazioni dei titoli. Tutto ciò che in lire carta correnti, molti prezzi di Borsa, in specie nei valori elettrici e meccanici, sono ancora notevolmente al disotto dell'intrinseco, calcolato in base ad una valutazione attuale degli impianti. Si osservi inoltre che molti aumenti di capitale sono in corso o progettati e che per tale circostanza le Borse saranno

curate in modo da conservare quel certo grado di sostenutezza che faciliti e magari renda proficuo il compimento di tali operazioni.

I valori.

Le cronache di Borsa di questa prima quindicina di maggio lasciano vedere come il mercato sia assai ben difeso nei momenti di debolezza, assai ben frenato quando sembra apprestarsi a slanci. Si vede che le grandi Banche ed i gruppi finanziari maggiori vogliono che sia mantenuta al mercato quella elasticità che rende più stabili i miglioramenti conseguiti dai prezzi.

Alle considerazioni di carattere generale sull'andamento dei nostri mercati finanziari, non possono seguire cenni diffusi di cronaca per i singoli valori. Poco animato e senza oscillazioni degne di nota è il mercato dei titoli pubblici.

I valori bancari appaiono sostenuti e si nota la particolare fermezza del Credito italiano e la buona ricerca di azioni Banco Roma. E da segnalare che la Banca Commerciale richiamerà a fine giugno gli ultimi quattro decimi sulle azioni recentemente emesse, ciò che prelude ad un altro aumento di capitale.

Poche ed insignificanti variazioni per i titoli tessili. Ricercati peraltro quelli della seta artificiale, fra i quali la Snia che progrediscono da 352 a 360 e la Chatillon da 402 a 415.

I valori minerari e metallurgici hanno buon contegno e migliorano i loro prezzi. È particolarmente ricercata la Montecatini; si afferma in seguito ad un progettato aumento di capitale.

Sempre oggetto di viva ricerca e di vivaci tentativi le Fiat migliorate fino a 380; a titolo di cronaca riferiamo la voce che corre di un nuovo aumento di capitale di questa Società.

I titoli elettrici, che il capitale dovrebbe ricercare come il più tranquillo e proficuo impiego che oggi gli si offra in Borsa, non ebbero gran mercato. La Terzi migliora notevolmente e tocca il prezzo di 700 pur essendo ancora lontana dai massimi di febbraio. La Negri s'è arrestata sul 400 nella sua corsa al rialzo, poiché la Edison ha potuto ormai avere in sua mano la maggioranza delle azioni di questa Società.

I valori alimentari, chimici e immobiliari hanno tendenza piuttosto calma, mentre accennano a ridipendersi quelli dell'esportazione, in specie le dell'Acqua.

Confrontiamo i prezzi di questo mese coi massimi che le quotazioni toccarono a fine febbraio:

	Prezzi del 22 Feb.	Prezzi del 3 maggio	Prezzi del 16 maggio
Rendita 3,50 %	84,90	85,80	82,10
Consolidato 5 %	85,40	87,50	87,85
Banca d'Italia	1200	1200	1200
Banco Commerciale	1700	1520	1500
Credito Italiano	1170	1020	980
Mediocredito	825	800	800
Montecatini	427	365	365
Montedison	325	310	310
Raffinerie	880	852	790
Consolidato	142	377	345
Chatillon	402	400	400
Terzi	1150	627	650
Enel	1000	627	650
Montecatini	400	380	380
Montedison	325	310	310
Montecatini	1700	1400	1400
Montecatini	2000	1800	1800
Montecatini	1400	835	800
Chatillon	402	400	400
Snia	480	350	350
Enel	400	350	350
Montecatini	700	604	604
Montecatini	306	324	324
Montecatini	312	273	280
Breda	515	448	425
Fiat	650	515	590
Alcanti	174	158	151
Terzi	774	675	680
Montecatini	2420	1975	1920
Montecatini	900	790	777
Montecatini	185	165	165
Montecatini	126	128	128
Montecatini	1190	1020	1000
Montecatini	775	620	680
Montecatini	270	147	185
Montecatini	300	300	300
Montecatini	1200	975	1025
Montecatini	808	252	240
Montecatini	795	810	280
Montecatini	803	790	670
Montecatini	803	790	670
Montecatini	705	600	560
Montecatini	1150	880	880

I cambi.

Nel mercato dei cambi le oscillazioni giornaliere sono insignificanti, ma guardando i prezzi da un sabato all'altro si nota come la tensione sia manifesta per quasi tutte le divise, più accentuata naturalmente per la sterlina a seguito del noto proposito del Governo inglese di ripristinare nel Regno Unito la circolazione aurea.

LIBRE ITALIANE:	1° maggio	16 maggio
per un dollaro	24,31	24,54
» per un dollaro	117,70	118,15
» 100 franchi francesi	127,50	127,55
» 100 franchi belgi	125,70	125,90
» 100 franchi svizzeri	47,50	47,65

18 maggio 1925.

p. 9.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 500.000.000 - Versato L. 410.000.000 - Riserva L. 280.000.000

Direzione Centrale: MILANO, Piazza della Scala, 4-6

Filiali all'Estero: COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK

Filiali in Italia: Acreale - Alessandria - Ancona - Bari - Barletta - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Castellmare di Stabia - Catania - Como - Cuneo - Ferrara - Firenze - Foligno - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Modena - Monza - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia - Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Remo - Sant'Agnes - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Stracuzza - Spezia - Taranto - Torino - Tortona - Trapani - Trento - Trieste - Udine - Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza.

AGENZIE IN MILANO: N. 1, Corso Buenos Aires, 62 - N. 2, Corso XXII Marzo, 28 - N. 3, Corso Lodi, 24 - N. 4, Piazzale Sempione, 5 - N. 5, Viale Garibaldi, 2 - N. 6, Via Soncino, 3 (Angolo Via Torino).

UFFICIO CAMBIO: N. 1 Piazza della Scala (angolo via Manzoni), N. 2 Via Manzoni, 6

OPERAZIONI E SERVIZI DIVERSI DELLA SEDE DI MILANO:

Conti Correnti a chèque.

Libretti di Risparmio.

Libretti di Piccolo Risparmio.

Buoni fruttiferi.

Assegni su tutte le Piazze d'Italia e dell'Estero.

Compra e vendita di Divise Estere.

Rapporti ed anticipazioni.

Compra e vendita di Titoli per conto di terzi.

Lettere di Credito.

Deposito di Titoli in custodia ed in Amministrazione.

Servizio Cassette di Sicurezza.



**Una
gigantesca colonna
di macchine per scrivere
alta quanto l'eccelsa vetta
dell'Everest**

si potrebbe formare ponendo una sopra l'altra le "Olivetti" che sono state fabbricate negli ultimi tre anni. Circa metà di questa imponente colonna è stata venduta all'Estero. Memento per quella parte di Italiani i quali per vieta consuetudine, o per pura mania di etichette straniere, seguitano a spendere circa il doppio comprando macchine per scrivere fabbricate all'Estero.

Olivetti

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA

PRIMA FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

Filiali ed Agenzie nelle principali città d'Italia e dell'Estero



**SOCIETÀ
"GAS E COKE MILANO,,
MILANO**

Concessionario esclusivo per le

Vendite ed Impianti Apparecchi di utilizzazione del Gas

ENRICO MENOTTI

MILANO (9) - Via Meravigli, 10

APPARECCHI

per **INDUSTRIA**: forni per tempera, per fonderie, per smaltare, per acciaiare, per forgiare, ecc. Assortimento in bruleurs.

per **USO DOMESTICO**: scaldabagni, cucine, fornelli, ecc.

per **RISCALDAMENTO**: stufe, caminetti, radiatori, ecc.

per **ILLUMINAZIONE**: fari con becchi rovesciati, lampade, bracci, retine, ecc.

**BURBERRY
OVERCOATS**

Riparano efficacemente dalla pioggia dal vento e dalla polvere: sono leggerissimi e vengono portati senza disagio anche nella calda stagione.

Sono confezionati su modelli di taglio distintissimo e sono adatti per città e campagna. Tipi speciali vengono inoltre creati per tutti gli sports.

La Ditta dispone di un vastissimo assortimento di stoffe appresamente tessute ed impermeabilizzate mediante un esclusivo processo che le rende resistenti all'uso ed alle intemperie.



Osservate che questo marchio sta sul vostro impermeabile.



Senza questo marchio esso non è un "BURBERRY".

AGENTI ESCLUSIVI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILAN
NEW YORK - BUENOS AYRES



A bordo di tutti i piroscafi italiani

**VERMOUTH BIANCO
GANCIA**

servito fresco, puro o con seltz, è la bibita preferita dalle signore dal gusto più delicato e sensibile.

Il vermouth **BIANCO GANCIA** è una specialità dei

FRATELLI GANCIA & C.^{IA} - CANELLI

CAVA FONDATA NEL 1851

BUITONI

PASTINA GLUTINATA

CAVA FONDATA NEL 1851

ANEPOLCRO ANZIO



*"Pinius, Grand Hotel
Como"*

Splendida posizione sul Lago :: Casa di primissimo ordine

C.B.M.



La
**Penna a Serbatoio
Ideale
Waterman**

PRATICITÀ ED ECONOMIA SONO LE DOTI
PRECIPUE DI QUESTA MIRABILE PENNA

Rifiutare le sostituzioni di marche

Catalogo gratis e franco dal

Cav. CARLO DRISALDI - Via Bossi, 4 - MILANO

nec plus ultra



Cordial Campari liquor

"CAMPARI."

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO.
STABILIMENTO SESTO S. GIOVANNI.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 21. - 24 Maggio 1926.

Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'ILLUMINAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO.



UN ARDITO SAMPIETRINO ACCENDE LE FIACCOLE
POSTE SULLA CROCE CHE SOVRSTA LA PALLA ALLA SOMMITÀ DELLA CUPOLA A 139 METRI DI ALTEZZA.

(Fot. A. Bruni.)

LA SETTIMANA

24 maggio. - Il creditore americano.
Il voto allo donne.

E domenica — giusto domenica — son dieci anni dacché fu dichiarata la nostra guerra. Sedute solenni, adunate, pellegrinaggi, e anche cerimonie festive ricorderanno la data, perché è man mano che il tempo passa quello che c'è d'augusto supera e cancella quello che c'era di lugubre e di sanguigno nel ricordo.

Dieci anni — un giorno o un secolo, secondo le ore e i momenti che ci si guarda indietro.

Dieci anni e pare ieri, e pare che gli avvenimenti di prima siano di un'altra età, come se si dicesse di prima di Cristo. Si rievoca, in questi giorni, il ricordo del dove, del come, del quando si aprirono le notizie ufficiali temute od attese, invocata o bestemmata. Secondo le passioni e le preoccupazioni era l'Italia che si gettava nella voragine o l'Italia che finalmente prendeva il posto che le spettava, l'Italia che pur cedeva tutti gli orrori presenti della guerra, micidiale orrenda più ancora d'ogni immagine o d'ogni memoria antica, si rassegnava alla guerra o se ne inebriava.

E poche ore dopo a darci l'esatta sensazione della realtà, il primo sbalzo del nostro esercito al di là dei nostri iniqui confini e il primo bombardare cieco e feroce degli aeroplani nemici sulle nostre città marinarie!

Dieci anni.

Ecco: c'è nessuno che abbia scritto — ma veramente scritto — il 24 maggio del '15 le sue previsioni sullo stato futuro dell'Italia e del mondo al 24 maggio del '25? Se c'è questo qualcuno e ritrae oggi la carta dove le ha segnate deve provare una curiosa sensazione e persuadersi della vanità dei pronostici. Perché a dire oggi «io questo e questo prevedo» e a far combinare le previsioni con gli eventi ci vuol poco e non si sa dove comincino l'inganno (magari inconsapevole) ma indovinare sia pure presso a poco era se non impossibile, oltremodo difficile. E più difficile ancora indovinare i sentimenti, i pensieri, le preoccupazioni che i fatti. Si doveva credere, si credeva, dopo dieci anni, a una liquidazione assoluta, definitiva. Invece no: la terra ha tremato, il periodo d'assistenti è più lungo di quanto non si sospettasse.

E l'animo dei superstiti, dei testimoni? — Ci sono, senza dubbio, i delusi, coloro che aspettavano di più e di meglio dagli uomini e dai casi, ci sono coloro che si ostinano a dire oggi quel che prevedevano disperatamente «tutto come prima» perché non vedono attorno e si ostinano a non voler vedere mutazioni profonde («sì, al più è mutata l'apparenza, la crosta, ma nella realtà, nella sostanza tutto è rimasto tal quale»), ma certo la guerra non è passata da gli uomini in Italia — soltanto sotto la specie di carneficina e distruzione, e dopo aver aperto la porta a tutti i sogni (anche a quello che fosse l'ultima) ci ha lasciato tutte le irrequietudini e un insaziato e forse insuperabile desiderio di un meglio che deve pur sorgere.

Dieci anni. Ma per certi aspetti e certi riflessi è ancora troppo presto per giudicare e concludere. Non si dice dell'Italia, per il fatto della guerra acciuffata, resa sicura nei suoi confini e veramente liberata dai barbari che le s'incuneavano dentro, su in alto, pronti a lacerarne le carni e ad allargare, sol che volessero, le labbra della sua ferita, ma si dice del popolo, di tutti i popoli. Per fermarsi a un solo problema, irresoluto: lo spiritualismo è rinato, indubbiamente; ma si tratta di un fenomeno passeggero o di un vero e durevole ritorno? È il terrore della morte imminente, la famigliarità con la morte che lo ha fatto risorgere, e s'attenuerà, s'evanirà col lontanarsi del ricordo della ecatombe

o, risorto, ci condurrà a più elevate e disinteressate concezioni della vita? Siamo migliori o peggiori o tali quali prima? Dico moralmente, ché il resto conta poco.

La guerra è finita da tempo, ma la pace — la pace — di pace — la troveremo noi? e la troveremo presto? O la troveranno, se pure, i nostri figli soltanto?

Perché questo è avvenuto: che noi — la generazione dei positivisti e dei pacifisti — noi che credemmo alla salute di corpo e quasi giurammo su una internazionale degli spiriti, se non addirittura degli interessi, noi abbiamo voluto la guerra. E almeno da credere, da sperare, che i nostri figli che crescono su spirituali e nazionali, attaccati ciascuno alla propria fede e alla propria razza, sapranno volere, sapranno imporre la pace.

Intanto una cosa non si sa — e non si sarebbe mai immaginata possibile una ignominia simile — se i probabili se i probabili contrati per la guerra con l'Inghilterra e con l'America li pagheremo o non li pagheremo: se prima questi e poi quelli o prima quelli e poi questi, o tutti quanti insieme, a leggere i giornali da domenica in poi non si riesce nemmeno a capire se l'America mostri di assolutamente voler che si paghino... senza aver l'aria di chiederli, o se mostri di chiederli pur senza pretendere di esserli, per una fine, per metterci in imbarazzo, tutti noi europei, in genere, ma i francesi in particolare; per obbligare a stringere la cinghia ai calzoni, tutti noi europei. A ridurre gli armamenti e gli eserciti per non poterli mantenere, dato che abbiamo da pagare dei miliardi, o per semplice minaccia: — Badate che se non avete giudizio, faccio la cattiva, rivoglio il mio e vi costringo a pane ed acqua; poco pane e molta acqua.

Ma mi par d'intendere che in America i pareri sono divisi.

C'è, a legger bene, chi pretende assolutamente di esigere e chi fa soltanto la voce grossa, chi è burbero e chi a burbero si atteggiava, non per forza, ma per abitudine, e chi vuol tirare i remi in barca. Tittoni ha ripetuto domenica scorsa a Viterbo con maggiore autorevolezza ma con lo stesso ragionare quanto sostennero altri che lo precedettero (e quanto egli stesso aveva sostenuto), che all'America non conviene mostrarsi ed essere irriducibile nelle sue pretese; che il nostro verso di lei, il nostro di noi popoli più poveri, è un debito e non un debito; perché quando sui campi di battaglia si è rischiata insieme la pelle e si son divise le sorti, si son gettati nella fiamma ardente averi e persone, non è il caso di rifare poi i conti per vedere chi ha dato più e chi meno; e in ogni caso noi abbiamo dato vite e vite e vite — giovani vite, vite gagliarde — molto più che l'America, e proporzionalmente alle nostre scarse possibilità, anche più denaro... e dice bene lui e dicono giusto anche gli altri, ma non al punto che si rimane questo desiderio, che fors'anche è un dovere di pagare in moneta sonante quel che ci fu prestatato in moneta sonante...

Ma fino all'esaurimento, escluso.

Finché l'America si, ma non a caso, la distruzione: pagare fino alla pelle, ma non fino all'osso. Si può pagare e non morire esausti? Se si può, facciamo anche questo sforzo. E se non si può, vediamo di persuaderci, rispetto alla Germania incurante e schernitrice. Che se non si può, ci son due versetti tra l'italiano e il latino maccheronico di facilissima interpretazione: «E quando non ce n'è, quare conturbas me?»

Ma se ce n'è, finché ce n'è, pagare anche se dall'altra parte non sarebbe il caso d'esigere.

Intanto Mussolini in uno dei suoi innumerevoli discorsi ci ha ricordato quello che non rammentavamo perché avevamo letto con occhio distratto o sentito con orecchio disattento: che in caso di guerra le donne sono tutte mobilitate. E per questo — anche per questo — egli ha proposto e voluto che alle donne fosse dato il voto amministrativo.

Un fiore, se non un frutto.

Le donne, così in blocco, non si sono abbandonate a soverchi entusiasmi. Non manifestarono una gran gioia quando la prima volta ebbero dal Presidente la promessa, né una profonda delusione quando videro bocciato il disegno di legge sulla maggioranza della Commissione parlamentare, né un clamoroso compiacimento quando, in seguito all'imperativo categorico del Duce — Duce dentro e Duce fuori, alla Camera e in piazza — i deputati concessero anche per loro il diritto a scegliersi gli amministratori del Comune e della Provincia.

Forse, ma non credo, aspetteranno a metter fuori i lumi e a baciare anche il Senato abbia dato il suo voto, si faranno «sua e là, nei grandi centri, alcune numerate riunioni di donne intellettuali, ma niente comizi».

A Torino (leggo in un foglio femminile, ma non femminista) convennero ad una adunanza alcune attrici, alcune scrittrici, alcune laureate.

Amalia Guglielminetti, a quel che pare, fu la più eloquente e la più fiera: ricordò — tra l'altro — lo sciopero bianco suggerito da Lystrata ad atenei, a incitare gli uomini alla pace, Braccia incrociate... o presso a poco. Ma la Guglielminetti probabilmente volle esser brillante, birichina piuttosto che persuasiva. Le sue udittici sorrisero. Non era il caso di prender le cose troppo sul serio, di farsi cattivo sangue, di esagerare lo sdegno... Tanto più che di fronte alle zelatrici del voto, ci sono le masse delle indifferenti e le schiere delle avversatrici. Le pochissime giornaliste, profetiste come Matilde Serao e Flavia Steno alla testa del minuscolo... ma ben nutrito plotone, sono addirittura feroci.

Si agiteranno anche loro.

Il voto? È un fiore.

C'è chi lo mette in seno, chi tra i capelli, e chi lo dimentica — volentieri — sulla tavola.

Chi non vorrà, non voterà.

Saranno molte, saranno poche? Chissà. Certo oggi che le donne dividono con gli uomini i pesi ed i vizi, più, molto più di prima, che guidano l'automobile e fumano, che passano le giornate agli uffici, che dirigono le aziende, è naturale e legittimo che abbiano il voto. Premio o castigo? Un po' uno un po' l'altro. Ma non è il caso di dire che la concessione è limitata ai consessi amministrativi: anche se dovesse fermarsi qui, la concessione avrà influenza politica, indiretta ma notevole e inevitabile. Saranno i voti delle donne che daranno nelle mani di uno di un altro partito i consigli comunali e provinciali, cioè gli strumenti di sovranità e di forza che sono alla conquista del potere.

Comunque, il Duce ha vinto le resistenze da parte della Camera e del Paese, e tra un'acquazzone e l'altro, il voto alle donne è passato in questo degli fioriti e piovosi. L'acqua di maggio fa belle le donne», dice il vecchio motto galante. Speriamo che le renda anche più saggie... Non dico più saggie degli uomini, che ci vuol poco, dico in senso assoluto. Chissà, che il conferimento del voto non le renda più pensosi, più caute e che la pace, questa tant'anni sospirata pace — pace ma non ristagno, ma non morta gora — pace vera degli spiriti, temperanza e tolleranza ritorni a fiorire in un popolo laborioso e geniale come il nostro, anche e specialmente per opera delle donne!

Dieci anni dalla nostra dichiarazione di guerra. Un giorno e un secolo. Un secolo se si guarda all'attesa d'ogni suo frutto, un giorno se si guarda alla legittimità del fiorire di tutte le speranze.

Tartaglia.

È uscito

L'AMOROSA TRAGEDIA

Rappresentato con grande successo a Roma al Teatro Valle il 14 aprile.

POEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI DI SEM BENELLI

DIRETT. LIRE

L'INGRESSO DEL PRESIDENTE HINDENBURG A BERLINO - 12 maggio.



La folla in attesa del corteo presidenziale.



Hindenburg col Cancelliere Luther.

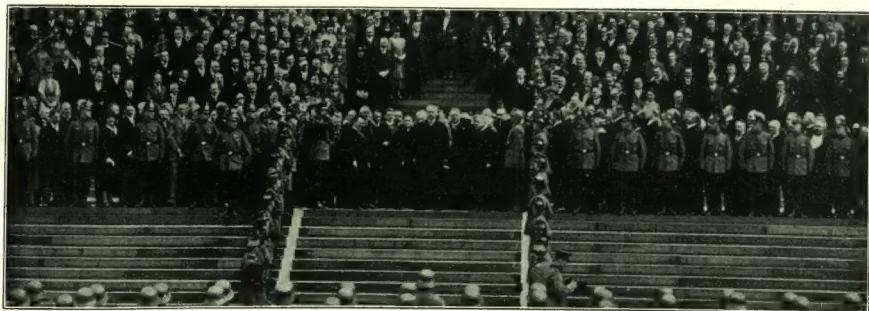


Il corteo sotto la porta di Brandeburgo.



La cerimonia davanti il Palazzo del Reichstag.

(Fotografie prese da un aeroplano.)



Hindenburg arringa il popolo dai gradini del palazzo del Reichstag dopo aver prestato il giuramento di rito.



La grande giornata del pellegrino.
La prima Santa di Pio XI. - Il solenne
rito pontificale. - La cupola ardente.

Ventisette anni addietro la piccola Teresa Martin, quindicenne appena, venne con suo padre qui in Roma per gettarsi ai piedi del vecchio Leone XIII. - Il solenne rito pontificale, e la grande accogliuta nel monastero delle Carmelitane di Lisieux, non ostante la troppo giovane età. Roma le era apparsa come la Città Santa; l'Italia, come la terra dei servi di Dio; San Pietro e i suoi fasti solenni, come il vestibolo del Paradiso. Avrebbe pensato allora, la pia creatura, che solo un quarto di secolo appresso un altro Pontefice l'avrebbe coronata santa, in quella stessa basilica, tra quelle stesse pompe che la incantavano, davanti a una folla in delirio d'amore per lei?

Certo si è che nemmeno un vecchio busolante come il sottoscritto si ricorda di avere assistito a una canonizzazione che, come quella della « piccola Teresa », abbia rapito d'entusiasmo gli astanti, e si sia svolta, per dir così, tra il calore d'un consenso sì vivo che il si sentiva altare oltre le mura del sacro ambiente dove respiravano cinquantamila persone, da tutta Roma e da tutto il mondo cattolico, tutto anelante di innocenza e di gioia intorno al gran rito.

La « piccola Teresa », che da oggi è Santa Teresa di Lisieux, è una delle figure nella cui contemplazione l'inquieto spirito moderno si riposa, non foss'altro che per ragion di contrasto. A noi che presumiamo d'aver scoperto come lo scopo della vita sia nella vita, e il primo dovere sia di vivere questa esistenza terrena, l'apparizione d'un essere paradisiaco come Teresa, che dalla primissima infanzia sino al declinare del suo quinto lustro vive la sua breve giornata unicamente anelando ad Dio, sembra un'eco d'armonia celesti, reca un sentore di mondi sconosciuti.

Aspirando a Dio, tutta la vita sua non fu che anelito di ricongiungersi, oltre ogni impaccio terreno, a Lui. Bambina, quando appreso che per andare in Paradiso bisognava morire, augurava dolcemente la morte a quelli che amava. Visioni oltremondane la consolavano dei suoi piccoli dolori; Maria Regina del Cielo scendeva al suo letto per guarirla dei suoi mali.

Il diario ch'ella scrisse in obbedienza ai suoi superiori è tutto un bianco poema, odoroso di piume d'angeli: tramato di beatitudini segrete, di dolori, di lotte, di conquiste, di drammi intimi; materia che l'arte sdegnò non solo perché non la conosce, ma perché sarebbe incapace di trattarla. « Poiché Gesù è risalito in Cielo, io non posso seguirlo che alle tracce del profumo ch'egli ha lasciato ». E sognava il martirio; d'esser crocifissa come il suo Signore; scorciata come Bartolomeo; trascinata sotto la mannaia come Agnese e Cecilia; arsa viva come Giovanna d'Arco; tuffata nell'olio bollente come Giovanna; ciullata dai denti delle fiere come Ignazio d'Antiochia « per divenire un pane degno di Dio ».

Ma i tempi erano mediocri. Non ebbe il martirio. Gli aneliti e i drammi premoniti dal suo spirito restavano nascosti sotto l'apparenza del suo immutabile sorriso. Le domandavano: « Che faresti se potessi ricominciare la tua vita? » Rispondeva: « Quello che ho fatto ». « Non hai mai paura d'esser bruciata? » « Son troppo piccola; i bambini non si dannano ». E quando il suo cappellano, in punto di morte, la esortava a rassegnarsi a morire, rispondeva beata: « Padre, io credo che la rassegnazione occorra per vivere ».

Morendo, promise che avrebbe lasciato ca-

dere sul mondo « una pioggia di rose ». E ieri in San Pietro si distribuivano, oltre una quantità di pensieri della nuova santa stampati su cartigli ritagliati e dipinti come petali di rose, le sue « vite », piene di grazie, e di miracoli profusi da Lei, a persone di cui molta parte era presente.

Avrebbero dovuto esser presenti anche tre sorelle ancora vive: due carmelitane e una visitandina. Essendo tutte e tre monache di clausura, il Papa aveva inviato loro una speciale dispensa perché potessero assistere in San Pietro, al posto d'onore riservato alle famiglie dei santi, alla glorificazione della sorellina (Teresa era la più piccola della famiglia). Ma nessuna delle tre è venuta. Volontà di rinuncia anche la gioia più pura? Impossibilità di sopportare un'emozione così grande? Non sappiamo. Esse si son contenute di apprendere domenica mattina, da un telegramma giunto alla loro superiora, che Teresa è santa.

Il rito è stato celebrato col consueto splendore. E il più vasto e solenne fra i riti cattolici; e i pellegrini vi han trovato di che estasiarsi. Dopo le lunghe attese nelle ore dell'alba davanti alle barriere dei nostri sacrali, che facevan servizio d'ordine nella piazza immensa e fredda, le porte della basilica si sono aperte, e decine di migliaia di fedeli l'hanno invasa, prendendo posto nei riquadri vigili delle cinquantasette gallerie salite con correa e alabarda, dai prestanti gendarmi in tenuta napoleonica.

L'addobbo interno del tempio era, questa volta, anche più sfarzoso del solito. Le migliaia di lampadari seguivano la magnificenza delle linee architettoniche; e nell'abside, intorno alla immagine della Trinità sfiorante nel centro della « gloria » del Bernini, i riguardanti s'incantavano a un trionfo di luci quasi insostenibili.

L'indivisibile corteo che precede il Papa è determinato essenzialmente in due parti: per una metà il clero; per un'altra metà, la Cappella e la Corte pontificale, e tutti i vescovi e cardinali. I primi posti sono stati occupati dalla teoria di mitre bianche fra cui spicca solo a tratti qualche piccola tiara variopinta dei vescovi orientali. Tra l'una e l'altra parte vien recato l'immenso stendardo con l'immagine della nostra Santa; e la sua agitazione suscita — in chiesa: che scandalo pei protestanti! — applausi folli, grida d'evviva, apostrofi d'amore. Neanche quella di Giovanna d'Arco nel 1920 vedemmo procedere fra tanto entusiasmo; e si che in quel giorno San Pietro era pieno di francesi (i quali anche questa volta sono, tra i pellegrini, almeno in relativa maggioranza). La sorridente effigie attraversa lentamente tutta la basilica, in trionfo: e dispare poi, come il clero che l'ha preceduta, a destra dell'altare della Confessione.

Le altre entusiasmatiche ovazioni sono per il Papa: quando, dopo la sfilata dei Pastori dell'orbe cattolico e dei Principi della Chiesa, egli appare in alto, sulla sua gestatoria, tra i suoi flabelli, sotto l'immenso baldacchino di seta bianca, mentre squillano le trombe d'argento, e i cantori intonano: *Tu es Petrus*. Pio XI è d'aspetto sereno, quasi sorridente: « avanzava evidente, a un sorcio di festa famigliare. Vero è che si tratta d'una famiglia assai vasta nel tempo e nello spazio, anzi oltre il tempo e lo spazio: che abbraccia il passato e il presente, la Chiesa militante, trionfante e purgante ».

Lunga e semplice è la procedura della Canonizzazione. Dopo le domande e le risposte e le preghiere di rito, il Papa, seduto in trono, tenendo in testa la mitra come Capo e Dottore della Chiesa universale, proclama la iscrizione della piccola Teresa nell'albo dei Santi, mentre (novità di sapore alquanto americano) un amplificatore della voce posto sul baldacchino del Bernini, reca tutte le sue parole, nette e fin troppo sonore, in tutti gli angoli del tempio, che le riecheggiano. In quel punto,

suonano le campane della basilica, a cui rispondono quelle di tutte le chiese di Roma: il mondo ha un santo di più.

Poi segue, col rito solennissimo e complicatissimo, la messa del Papa. Il quale la celebra stando quasi sempre in trono, assistito da tre cardinali, da due diaconi in rito latino e da due di rito greco, dal Maestro delle cerimonie, dal principe Marcantonio Colonna assistente al Soglio, da quindici vescovi in mitra e piviale, e da innumerevoli preti e cerimonieri. Pieno di fascino e di religioso incanto è il momento dell'elevazione: quando, a capo nudo, il Papa, salito all'altare della Confessione (dove può celebrare egli solo), consacra le specie sacramentali: e tutte le truppe, con uno scatto solo, fanno ginocchio a terra, tutti gli astanti, dai cardinali agli ultimi pellegrini, si prostrano, e dalla cupola scende la melodia delle trombe d'argento.

E piena di grazia ingenua è anche la cerimonia per cui i religiosi dell'Ordine a cui la Santa appartiene offrono al Pontefice, secondo l'antichissima tradizione, le « oblationi »: ceri, pane, acqua, vino, e (in apposite gabbie d'oro) tortore, colombe, e uccelletti. Domenica, durante l'intera funzione, gli uccelletti hanno cinguettato, sommessamente ma senza posa. Forse la piccola Teresa, di tanto, ne ha goduto non meno che dei vasti inni gregoriani e palestinesi ascesi per ore e ore in onor suo alle volte del più gran tempio dell'umanità.

Ma la giornata di domenica è stata tutta d'una innocenza d'altri tempi: s'è chiusa, come ormai i giornali hanno ampiamente raccontato, col ritorno a un'altra tradizione abbandonata nel 1870: l'illuminazione della facciata e della cupola di San Pietro.

Le centinaia di lampadari con cui s'illumina l'interno della basilica sono, ormai da molto tempo, a luce elettrica; e qualcuno aveva proposto al Papa di servirsi dell'elettricità anche per l'esterno. Saggiamente Pio XI ha risposto di no; e ha voluto che si tornasse esattamente all'antico: lanternoni e fiacole. L'illuminazione è dunque stata anche questa, come in antico, divisa in due parti, mercé l'opera di trecento fra sampietrini e reclute straordinarie, addestrate alla bisogna da prove lunghe e pazienti. Legati a grosse corde, camminando sui gradini del tempio e sui costoni della mole michelangeloesca, compiendo disinvolatamente prodigi d'acrobazia, costoro han cominciato col collocare, verso l'avemaria, migliaia di rosei lanternoni già accesi, sulle linee architettoniche della facciata, della cupola e del colonnato: punteggiandolo così di luce blanda, sullo sfondo sempre più bruno del cielo. Poi, quando la campana ha battuto l'unico tocco dell'« or di notte », l'improvviso brillar d'una fiaccola sopra la croce posta al sommo della cupola, centinaia e centinaia d'altre fiaccole hanno divampato tutto intorno, vincendo il mitichiarore d'ombra dei lanternoni e avvolgendo di fuoco tutto il tempio.

Un immane respiro s'è elevato da tutta la piazza. I canti che le turbe dei pellegrini andavano intonando da lunghe ore, qua e là, si son tacuti improvvisamente. Duecentomila bocche babbigianti si son chiuse per stupore; quattrocentomila occhi si sono affissati in quella gloria di fiamma. Dietro una delle vetrate delle logge di Raffaello, non visto da nessuno dei pellegrini e dei romani incantati, si contemplava dello spettacolo senza uguali, qualcuno sostava a guardare la basilica ardente, certo rianando con la memoria a tempi lontani.

Il bussolante.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la gran attività.

MAFARNETTO
LIQUORE ITALIANO DI GRAN LUSSO



ISOLABELLA

LA PRIMA CANONIZZAZIONE DELL'ANNO SANTO - 17 maggio.

(Fot. comm. Felici.)



S. S. Pio XI proclama la canonizzazione di Suor Teresa del Bambino Gesù nella Basilica di San Pietro alla presenza di 40 000 persone.

PASTRENGO E IL SACRARIO DEI CARABINIERI.



Il monumento ai Carabinieri caduti in guerra, inaugurato a Pastrengo il 17 maggio.
(Opera dello scultore Romeo Rota.)

Pastrengo, nome fiammeggiante nella memoria come una squilla guerriera, per cui pure ogni cosa assumea qui — nonostante l'anonimato del luogo — un suo epico aspetto.

Le quattro fortezze non sono più tali da un pezzo: la campagna ridente non ha più tracce di devastazioni. Non importa: è questo lo sbocco della Val d'Adige, la strada classica delle invasioni e degli eserciti in guerra. Passano nel tempo, e svaniscono in una lontananza perduta, corrucci lampeggianti d'armati e sordo trepestio di cavalcate galoppanti fra nugoli di polvere, fragore di trami rovinosi e rimbombo di tuoni e di spari nell'aria lacerata.

Ricordi che il tempo ha spesso aureolato nei contorni e che rivivono oggi — epici o tragici — nella tradizione di cui gli abitanti del luogo sono gelosi e necessari custodi.

Vi diranno a Pastrengo delle guerre napoleoniche del '97. Il generale Bonaparte rivive nella fantasia popolare con tutti gli elementi leggendari che lo circondano. Madonna della Corona, Rivoli e, poco più lontano, Arcole, Caldiero, Castiglione: primi raggi dell'astro napoleonico che da queste terre s'innalzava. Gli strateghi sorrideranno alle rustiche narrazioni: spoglia del pittoresco, essi della località ricorderanno solo, in schematico geometrismo, la famosa manovra per linee interne che rimase un esempio classico dell'arte e ancor oggi serve di modello in tutte le scuole militari del mondo.

Il popolo che non sa, s'insegna invece più semplicemente che qui vicino, nella secentesca cascina Campara, bivaccavano le truppe austriache di passaggio che si recavano a Mantova; e quelle fumane di soldati usavano passare l'Adige il « Ponton. Nel '12, quando fu la campagna di Russia, la tra-

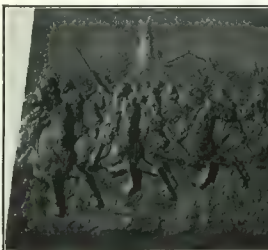
gica sfilata durò quindici giorni e quindici notti ininterrottamente: soldati, soldati, carriaggi e poi ancora soldati; la terra ne formolava, pareva non esistesse altro al mondo che soldati. — E non è tornato più nessuno! — conclude la tradizione.

Le storie tramandate di da padre in figlio hanno talora un sapore fiabesco lono immane tragicità. Ecco, qui furono sepolti vivi due francesi. Bo-

naparte, prostrato dalle occorrenze dell'assedio di Mantova, a corte di mesi e nella necessità di dover disporre di truppe manovriere in grado di potersi rapidamente spostare, aveva dato ordine di liberarsi dei feriti: liberarsi voleva dire ucciderli. Insultante il dottor Segattini di Pastrengo, che aveva raccolto due di questi disgraziati, scongiurò perché fossero lasciati alle sue cure. Gli ordini del generale in capo non ammettevano dilazioni, i due infelici furono buttati semivivi nelle fosse, e come, spinti da un disperato istinto, annaspavano con le mani fuori dalla terra mano mano che ne venivano inghiottiti, gli fu buttata a ciascuno una macina sul capo. Or sono pochi anni, sollevate le due pietre che ancora esistevano sul luogo indicato dalla narrazione, si ritrovarono sotto poca terra, i due scheletri intatti. Altri ancora vi indicheranno il luogo dove gli austriaci cavarono gli occhi al marchese Bevilacqua, ufficiale dell'esercito piemontese caduto ferito nel '48.

Il '48, ecco la gloria più viva che Pastrengo custodisce. Troverete forse qualcuno che non sappia del Pastrengico altro che il nome, ma non troverete per certo chi non conosca a puntino tutti gli episodi della battaglia. Sono ricordi di ieri; i figli e i nipoti di coloro che vissero quelle storiche giornate vi ricordano che il 4 a due passi, a Bussolengo, in casa Padovani, alloggiarono re Carlo Alberto, il principe Vittorio Emanuele, l'infante di Spagna e il generale di Broglie; di ciascuno vi narrano un episodio caratteristico che ne tratteggia il carattere. Carlo Alberto mistica e pensosa figura di sacra, Vittorio Emanuele vivacissimo ed esuberante di vita, il quale alla padrona di casa Giovanna Padovani Turri, prima di partire, donò uno spillone d'oro.

Questa povera signora dovea più tardi scontare amaramente l'ospitalità accordata ai piemontesi. Tornati gli austriaci fu accusata di spionaggio, le invasero la casa, le tolsero il marito e lo sottoposero ai ferri coeli che, in capo a quattro giorni, morì di stenti. La sventurata donna, incinta, diede



La carica di Pastrengo (basorilievo del Rota).

alla luce una bambina che dovea poi andare in moglie al duce. Segattini, il vecchio sindaco che per quarantasei anni rese il comune di Pastrengo, padre del cav. uff. Segattini, Presidente del Comitato per il Monumento che il Duca di Bergamo ha donato, scartò l'inaugurazione.

Così la tradizione continua nel tempo per una catena ininterrotta di generazioni.

Pastrengo: la più viva luce che la storia irradia in quell'anno sfiorato, il più fulgido sorriso che allietò la travagliata esistenza dell'infelice Re Carlo Alberto, la più bella pagina forse di tutta la campagna del '48. E questa pagina fu scritta dai Carabinieri.

Dolce nella memoria è il ricordare qui dove tutto parla di allora. Ecco le posizioni di dove mosse il generale De Sonnaz col suo Secondo Corpo d'Armata; ed ecco in alto Pastrengo coi suoi quattro forti in uno dei quali c'è il famoso telegrafo ottico che serviva agli austriaci per comunicare a Verona e a Peschiera le mosse dei piemontesi. Intorno la battaglia dura dal mattino con alterne vicende. La brigata Bes per Cà del Bosco e Cà Nuova è giunta ai piedi di Pastrengo, ma il centro si attardò impantanato nelle bassure melmose del Tione. Vide tutto questo il Re dall'alto di un'altura e manda al duca di Savoia l'ordine di avanzare con la Divisione di Riserva. Poco dopo egli stesso si avvia a scendere per affrettare l'esecuzione dell'ordine impartito. Lo precede una pattuglia, lo seguono di scorta tre squadroni di carabinieri comandati dal maggiore conte Negri di San Front.

Come si trova in località Ponte di Lago la



Particolare del basorilievo con i ritratti di Carlo Alberto e del maggiore di San Front.



La battaglia di Pastrengo da una stampa dell'epoca (raccolta Comandini).

patuglia è investita da una raffica di fucilate. Il Sovrano è caduto in un'imboscata dei tirolesi di Wohlgenuth; informato dalla patuglia che è tornata al galoppo per dargliene avviso, il Re si scaglia perdevantamente avanti. Ma questa bella prova di ardimento rende ancor più terribile la situazione.

In tale frangente che può far precipitare in un disastro l'esito della giornata, il maggiore Di San Front, con fulminea ispirazione, ha già comandato la carica ai suoi tre squadroni, e la magnifica travolgente valanga di crinieri, di piume e di spade, parte lanciata allo sbaraglio.

Vi è un momento psicologico nella folla dei combattenti nel quale si determinano le sorti della battaglia. Del giusto o errato impiego di tale attimo spesso dipende la vittoria o la sconfitta. Questo fu il merito dei carabinieri del San Front, di aver determinato con quella ardentissima carica, che si svolse sulle pendici delle Bionde, le sorti della battaglia, di avere col loro esempio infiammato e trascinato il resto dei combattenti. E tutto questo per opera di un corpo di truppa non abituato a manovrare unitamente, non ancora addestrato ad essere impiegato come Arma (organizzazione e addestramento che ai Carabinieri venne dato assai dopo), ma solo animato da uno sconfinato sentimento del dovere, da un culto leggendario di quelle celestissime virtù che prendono il nome di onore militare.

Le guide v'insegnano che questa piccola terra del Veronese era un antico Castello della Giudicaria Gardesana, offerto a San Zeno dal conte Arduino. Ben poco ora rimane a Pastrengo della sua vita medioevale; unica vestigia forse dell'antico castello, che aveva torri e bell'edifici, è rimasta nella spicola che servi agli austriaci per il telegrafo ot-

tico; così nulla è rimasto dell'antico Vicariato che Pastrengo formava con Affi e Gossio, né dell'antica denominazione già ridotta ai tempi di Venezia espressione puramente formale usata — ahimè — solo dal Fisco.

Molto è invece ancora di Guglielmo, l'umanista amico del Petrarca, cui spetta il primo posto in quella famiglia di studiosi Veronesi che avevano per loro centro la Biblioteca Capitolare, coi quali comincia la serie dei cultori dell'Umanesimo letterario. Uomo di vastissima erudizione, accanto alle ricerche del campo classico, poneva quelle giuridiche, a lui care per consuetudine di vita.

Ma non questo suo figlio esaltava domenica Pastrengo che volle per un giorno riprendere la sua antica anima guerresca. Domenica, con l'inaugurazione del Monumento ai Caduti, esso celebrava, unitamente alla recente gloria dei suoi morti per la grande guerra, l'eroica impresa del maggiore Di San Front, che fece di Pastrengo il sacrario dei carabinieri.

Il monumento sorge nella Piazza Maggiore, davanti al palazzo municipale: intorno al basamento in marmo di San Ambrogio, coronano quattro pregevolissimi bassorilievi in bronzo; quello di fronte rappresenta la famosa carica dei carabinieri a destra sono i medaglioni di Carlo Alberto e del maggiore San Front, a sinistra il nome dei Caduti nella recente guerra, e infine, nella faccia posteriore, un'aquila romana con lo stemma sabauda.

La cerimonia fu breve ed austera. Iniziativa alle nove con la celebrazione della Messa, ha avuto seguito con un ricevimento in Municipio, e si concluse davanti al Monumento dopo brevi parole del cav. uff. Segatini, presidente del Comitato, del generale comm. Grossetti dei carabinieri, in rappresentanza del Comando Generale dell'Arma, e dell'on. Messegliola, oratore ufficiale della giornata.

S. M. il Re era rappresentato dal duca di Bergamo, il Governatore dal Prefetto di Verona, gr. uff. Frigerio, il Ministero della Guerra dal generale Zoppi. I carabinieri, oltre al generale Grossetti, avevano presenti alla cerimonia un gruppo di ufficiali in rappresentanza delle tre legioni di Verona, di Trento e di Milano, e un plotone di militi della legione di Verona.

Finita la cerimonia, Pastrengo è ritornato nell'abituale quiete a custodire un ricordo di più che assomma le glorie vicine e lontane del suo fortunoso passato. Questi centri della tradizione storica, questi tradizionali, immutabili teatri di tutte le guerre, sono i sacrali della Patria dove il ricordo si conserva e non muore per quanto possa inaridirsi nel resto del Paese, il quale, indaffarato e inuggito nelle quotidiane contingenze della vita, dovrà pur sempre qui ritornare per abbeverarsi alle sue fonti più pure.

GINO GIULINI

Gli archivi di Prangins e un libro di Alfredo Comandini.

Negli scorsi giorni Pietro Croci, in una corrispondenza da Parigi, ha parlato ai lettori del *Corriere della Sera* di una pubblicazione francese del signor Ernesto d'Hauterive, il quale va stampando molte lettere del Principe Napoleone (Gerolamo), scelte nel prezioso archivio della villa genovese di Prangins. E poiché alcune di quelle lettere riguardano la missione del Principe nel 1866, durante i preliminari di Villafranca il signor d'Hauterive come rileva Pietro Croci — trova modo di affermare che l'Italia, in quella dolorosa contingenza, trasse un beneficio conservando dalla vittoria gli altri: proprio come mezzo secolo dopo, cioè come alla fine della conflagrazione mondiale. Il rilievo, ingiungioso quanto menzognero, non può offendersi, perché lo sforzo grandioso dell'Italia in guerra ed il magnifico trionfo di Vittorio Veneto, sono tali fortunatamente da non temere le allegre fantasie di certi storici e commentatori d'oltralpe. Ma è caratteristico notare che anche alle fatiche dell'archivista del signor d'Hauterive noi possiamo opporre una magnifica opera di Alfredo Comandini, l'illustre storico morto due anni o sono — il quale, legato d'amicizia al principe Luigi Napoleone, essendo ospite nella villa di Prangins, ebbe agio di esplorare prima di molti altri l'archivio di Prangins e di pubblicarne la parte più interessante per noi, nel volume *Il Principe Napoleone nel Risorgimento Italiano*. L'opera è divisa in quattro fascicoli, nella ricorrenza del primo centenario della nascita del Principe — e senza alcun dubbio la più esauriente che sia stata pubblicata in Europa sull'argomento.

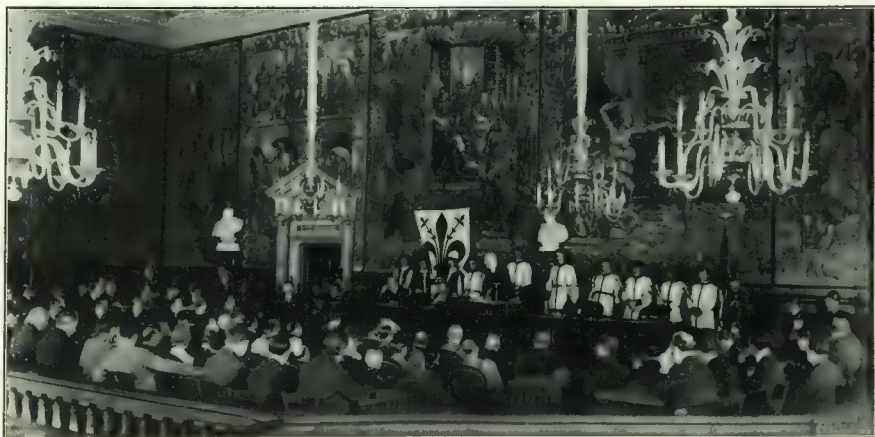
Attraverso una documentazione viva e obiettiva, in personalità di Napoleone (Gerolamo) è ricostruita in questo libro l'attività politica e militare del Principe. La simpatia del Principe per l'Italia non fu retorica, romantica, « tradizionale », per dirla con una parola che ha acquistato un significato ironico da tempo a questa parte. Egli amò l'Italia a fatti, e i centosettantuno documenti che corredano il volume del Comandini dimostrano che questo Principe fu davvero il combinatore più efficace di tutto ciò che fu ideato, desiderato, sperato e voluto per la causa italiana. Uomo d'idee e di meditazione, mentre i soliti pessimisti andavano dicendo che aspirava in segreto alla Signoria della Toscana, Egli — nel '59 e nel '60 prima, nel '66 poi — contribuiva efficacemente all'unità del nostro paese, con un disinteresse e un entusiasmo assolutamente ammirabili. Del suo odio per l'Austria — odio ch'era il frutto d'una sottile intuizione degli eventi politici come i fatti ci hanno insegnato poi — si trova tracciata più d'una volta in questo interessantissimo epistolario. A lui piaceva parlare con chiarezza. Incaricato così spesso e in così difficili condizioni di missioni diplomatiche, non amava le frasi torrette, discrete, accorte di certa diplomazia di allora e di oggi. Ecco che cosa telegrafava il 3 luglio del 1866 al colonnello Ferri-Pisani, aiutante di campo del Re d'Italia:

Monsieur de ce matin porte qu'Austrie cede Venise à l'Empereur des Français et accepte sa médiation pour l'Empire des Français. C'est adressé au Roi de Prusse et d'Italie pour amener un armistice. Victoire des Français immense. C'est une lâcheté l'Austrie qui cache trahison. Ai écrit directement au Roi il y a une heure. Pour de trêve, attaque prudent mais énergique des Autrichiens. Il faut que les Italiens les battent. Vous Roi, il doit répondre poliment à l'Empereur des Français qu'il le remercie hautement, mais ne peut rien faire. Vous Roi, et donner chasse armée sans merci aux Autrichiens. Bismarck refusez armistice s'il a du bon sens. C'est à Venise qu'il faut faire paix après avoir cerné ennemi. Mon Dieu suprême poursuivre et triompher, sans cela l'Austrie sauve et l'Italie bien malade s'autrui à l'intérieur.

dove si vede che alla rapida e precisa intuizione degli avvenimenti Egli accoppiava — contrariamente a quanto fu detto più volte — singolari capacità d'uomo d'azione. La scelta dell'archivista francese, di cui Pietro Croci ha riportato nel suo articolo più d'un brano, si presenta senza dubbio come interessante, ma noi siamo lieti di aver potuto ricordare qui l'omaggio dedicato al generoso Principe da un nostro indimenticabile collaboratore.

Il Duca di Bergamo e le autorità all'inaugurazione del monumento.
(Fot. G. De Bianchi.)

CONGRESSI E CERIMONIE DELLA SETTIMANA.



Firenze: L'inaugurazione del III Congresso della Stampa Latina nello storico salone dei Duecento.

(Fot. Moretti.)

Il giorno 14 è stato inaugurato a Firenze il III Congresso della *Stampa Latina*. La cerimonia ha avuto luogo nella magnifica Sala dei Duecento in Palazzo Vecchio, dove il sindaco sen. Garbasso ha dato il benvenuto ai Congressisti. Hanno parlato poi Ugo Ojetti, Presidente del Comitato Esecutivo, il sig. De Waleffe, Segretario Generale del Comitato Permanente che ha la sua sede a Parigi e infine il sen. de Juvenel, Presidente del Comitato stesso. Dopo i discorsi, applauditissimi, visita alle sale e collezioni di Palazzo Vecchio e la sera banchetto: nei due giorni seguenti altri banchetti e rinfreschi e ricevimenti a Palazzo Riccardi, a Palazzo Pitti, da Doney, e al Palazzo di

Parte Guelfa dove, tra un ricevimento e l'altro, si tennero anche delle sedute, autorevolmente e amabilmente dirette da Ugo Ojetti, e si discusse di parecchi argomenti interessanti in particolar modo i paesi latini del Centro e Sud America. Furono insomma tre giornate utili alla propaganda dell'idea latina e piacevolissime per i congressisti italiani e stranieri, tutti quanti ammirati della magnifica e cordiale ospitalità fiorentina e della perfezione con cui tutto era stato organizzato. Nel secondo giorno della riunione un gran fascio di fiori venne deposto dal Presidente de Juvenel a nome della Stampa Latina ai piedi del monumento ai Caduti fiorentini.



Ai caduti di Viterbo.

(Fot. A. Bruni.)



Ai caduti di Vetralla.

DUE MONUMENTI A CADUTI INAUGURATI DAL RE IL 17 E 18 MAGGIO.

IL CENTENARIO DI SANTORRE DI SANTAROSA, CELEBRATO IN ATENE.

(Fot. Eugenio Miceli.)



L'arrivo delle navi italiane nelle acque del Falero.



Il ritratto di Santarosa offerto dagli italiani residenti in Grecia all'Università di Atene.

La Missione italiana all'uscita dall'Università di Atene dopo la commemorazione.
Nel centro, il Gen. Petiti di Roreto.

Il Gen. Petiti di Roreto passa in rivista i marinai greci allo sbarco di Falero.



Il Comitato della Colonia Italiana di Atene e Pireo. X Il ministro Brambilla.

"Paulette", di E. Giovannetti.

Al teatro d'Arte di Roma, diretto da Luigi Pirandello, è stata data in questi giorni con buon successo l'attesa *Paulette* di Eugenio Giovannetti.

Si tratta di un dramma storico: ma l'arguto scrittore del *Satyricon* ha saputo fare le cose con garbo e portare in un ambiente ottimamente ricostruito un'amabile romanzesca invenzione. Il diciottenne Gherardo Ruffo, conte napoletano, viene a Roma pochi giorni innanzi al Natale del 1805, con una commendatizia per il principe Camillo Borghese, sposo a Paolina Bonaparte, per essere presentato a Napoleone che secondo ogni calcolo sarebbe dovuto giungere a Roma in quello scorcio di tempo, e poi non venne. Il giovane napoletano impersona nelle forme più chiuse ed espansive quel tipo stendhaliano d'invasato dall'idea napoleonica, che si sente chiamato da Dio a compiere le più folli imprese sotto gli occhi dell'imperatore: figura disegnata con mano felicissima dal Giovan-

no piano per portarsela via tutta per sé e fuggire con lei in Calabria. Paolina cerca di spegnere quella polveriera, ma non può fare a meno che Gherardo non si batta con un nobile polacco che da tempo le ronzia intorno: il conte Potocki. In duello il napoletano viene mortalmente ferito e dopo aver traversato come una meteora i palazzi e i parchi del gran mondo romano se ne muore delirando in una stanzuccia d'affitto sulla via del Corso, in casa di due timorate vecchiette che se lo vedono mancare tra le braccia senz'averne nessuna nozione della gravità del caso.

La commedia è parsa ben costruita e condotta con molto accorgimento, e si è ripetuta per parecchie sere con crescente successo. L'ambiente popolare e cortigiano del tempo è tratteggiato con bella sicurezza; la *storiografia* di certe figure secondarie come quelle di Madame Letizia, di Luciano Bonaparte e del cardinale zio è stata tirata in luce con molta discrezione. Con la figura di Paolina il Giovannetti s'è preso le sue brave libertà, ma nel fondo, per quel che gli storici di quel periodo ne hanno tramandato, i caratteri della mente e del cuore di quella cara e bella sorella di Napoleone sono abbastanza rispettati. Il tutto è colorito con molto coraggio e le frasi storiche che escono di bocca a questi napoletani, sono benissimo impostate con tutto il resto che fa dir loro Giovannetti.

L'interpretazione è stata ottima da parte del Biliotti che s'era addossato la parte più scabrosa, quella di Gherardo; buona da parte della Marta Abba, la quale ha potuto senza sfigurare prendersi il lusso di farsi trovare, al levar delle tende nel secondo atto, sdraiata sul letto nella posa che Canova tramandò, modello l'autentica Paolina, per la sua figura di Venere vincitrice; e buoni tutti gli altri.

NECROLOGIO.

È morto improvvisamente in questi giorni al Cairo nell'ospedale italiano Umberto I, a soli 46 anni, il dott. *Eugenio Griffini* bey, bibliotecario privato di S. M. il re Fuad I d'Egitto, professore di arabo

dall'Università di Genova, il Griffini era stato, soprattutto per quanto concerneva la sua materia, un autodidatta, né tutto e solo aveva appreso dai libri, ma molto dai lunghi soggiorni in Egitto, Tunisia, Algeria, Tripolitania, dove, si noti, non viveva tanto nella consuetudine delle colonie europee, quanto in quella degli indigeni, e aveva veramente come assimilato lo spirito e la civiltà.

Questo gli aveva permesso di raccogliere prezioso materiale epigrafico, linguistico, etnografico di quel paese. Aveva segnato l'attenzione del re d'Egitto che nell'ottobre 1920 l'aveva chiamato presso di sé prima a riordinare e poi a dirigere la biblioteca imperiale e ad eseguire importanti lavori di diplomatica e di storia araba d'Egitto. L'ordine docente di arabo fin dal 1915 nella R. Università di Roma, aveva ottenuto poi l'esercizio della cattedra alla R. Università di Milano (allora R. Accademia Scientifico-Letteraria) insegnandovi fino al 1921.

La sua attività scientifica si rivolge, oltre che a pubblicazioni di varia natura che qui non è possibile esaminare, anche e soprattutto ai 1800 codici arabi della così detta raccolta Caprotti, che il Griffini contribuì a raccogliere e ad assicurare alla Biblioteca Ambrosiana, e che egli poi descrisse in gran parte in un catalogo che è un modello del genere e un monumento insuperabile.

Nà va dimenticata l'opera preziosa del Griffini durante la guerra libanese, quando dal 1912 fu al servizio del Governo civile di Tripoli e poi direttore dell'ufficio traduzioni del R. Governo.

Se la perdita del Griffini è pertanto un grave lutto per la scienza italiana, la sua scomparsa in età ancor verde toglie al patrio Governo un prezioso strumento per la propaganda italiana in Oriente, dove appare veramente oggi insostituibile.

Lascia la vecchia madre sola col conforto della sua memoria e del suo nome.

A. C.

Il 13 corr. è morto nella sua villa di Canterbury, in seguito a un attacco di encefalite letargica, lord *Milner*, uno dei più grandi prosconsoli dell'Inghilterra contemporanea. Il suo nome era ricorso anche recentemente nei giornali a proposito della parte da lui avuta, quale negoziatore britannico, dell'accordo di cessione all'Italia dell'ost di Giaraabub. Nato nel Wurttemberg nel 1854, da un medico inglese che esercitava la professione a Stoccarda e dalla figlia d'un generale dell'armata britannica, Alfredo Milner, laureatosi ad Oxford, fu giornalista dapprima, e poi segretario del Cavaliere dello Scacchiere. Passato in Egitto, nel 1897 fu nominato Alto Commissario dell'Africa meridionale ed ebbe una parte importantissima nel conto anglo-egiziano che degenerò poi in un'aspra e lunga guerra. Ritornato in patria nel 1905, si tenne lontano dalla vita politica fino al compaggio della guerra europea. Nominato membro del gabinetto di Guerra nel 1916, e finalmente ministro della Guerra nel '18, si deve anche alla sua energica azione se la Gran Bretagna sopravvisse in crisi finale della guerra. Nel '19 passò alle Colonie e prese parte alla Conferenza di Parigi con Lloyd George. Firmò il trattato di Versaglio, ritornò in Egitto per un'inchiesta di natura politica circa il malcontento che serpeggiava tra quelle popolazioni. Rientrato in patria, abbandonò la politica attiva, pubblicando un interessante volume di « Questioni dell'ora presente ». Uomo di tempra eccezionale, d'una fermezza d'animo e d'una lucidità di mente veramente singolari, ebbe molti nemici, i quali però dovettero sempre rendere omaggio alla durezza del suo carattere e alla sua ineguale competenza nelle questioni coloniali. Era insignito dell'Ordine Supremo della Giarettiera.

Il 18 corr. è morto a Notoresco in provincia di Teramo il senatore *Prospero Clemente* che rappresentò il collegio di Atri in Parlamento per tre legislature, dal 1894 al 1900. Figlio di Vincenzo Clemente — ardente patriota abruzzese, combattuto e imprigionato dal Governo Borbonico — lo scomparso aveva conseguito molte benemerite nel campo della sericoltura, ricoprendo numerose cariche pubbliche. Aveva 77 anni.

È uscita il N. 5 del nostro Supplemento mensile L'ITALIA COLONIALE

SOMMARIO:

Il mercato della fauna coloniale. - I monopoli in Tripolitania: il tabacco. - La Pasqua spiritiva di Tripoli. - Roma che rinasce. - La Tripolitania ignorata. - Aspetti della Somalia. - La coltivazione del cotone nei Eritrea. - La Giarettiera. - Il problema indiano. - L'agricoltura e industriale dei detenuti indigeni. - Il nuovo campanile e le campane di Asmara. - Le missioni salesiane del sud. - Il problema indiano di Shih-Chow (Cina). - Notiziario.

69 incisioni.

Abbonamenti per il 1925 - L. 35.

Per gli abbonamenti dell'illustrazione italiana - L. 28.

Il numero - L. 3



Marta Abba, attrice che ha interpretato *Paulette* di E. Giovannetti al Teatro d'Arte di Roma. (Fot. Bragaglia.)

netti e che ha trovato nel Biliotti un focoso e giustissimo interprete.

Il giovine Gherardo ha la ventura di piacere alla bella Paolina, la quale intravede un momento in quella fanciullesca esuberante natura una propria occasione d'uscire dall'ambiente pieno di doppiezza e di cortigianerie che la circonda. Il giovinotto, che tutto preso dal suo sogno napoleonico non ha mai avuto tempo di concedersi ai frivoli pensieri d'amore, quando s'accorge che la sorella del suo stesso Iddio intende prendere direttamente su di sé questa cura d'iniziario al mistero dell'amore resta sulle prime assai perplesso; ma come si fa? Il suo cuore non acquiesce, i diciott'anni non sono i cinquanta, e nella scena della seduzione Paolina appare per l'appunto abbigliata con una succinta veste di bacante ed ha a portata di fianco precisamente quel letto romano sul quale Antonio Canova la volle in posa per il suo arcinoto capolavoro — e allora molto naturalmente Napoleone passa per un momento in secondo piano.

Ma non è impresa comoda essere l'amante d'una donna come *Paulette*, almeno quella ha voluto atteggiarsi l'autore di questo lavoro. Il diciottenne piglia la cotta fino in fondo, e vorrebbe mover guerra a tutti quelli che più o meno legittimamente vivono nell'orbita della diadema creata. Ne combina di cotte e di crude e mette perfino in azione



† Dott. EUGENIO GRIFFINI.

e civiltà islamica nella R. Università di Firenze. Era una figura tipica di studioso e di viaggiatore che rappresentava bene la tradizione italiana degli antichi viaggiatori del Medio Evo e del Rinascimento, ardimento e sagaci, versati negli studi e accorti nella vita pratica, bene accetti presso le popolazioni orientali e presso i principi, di cui diventavano spesso ascoltati e fidati consiglieri. Diplomatico in lingua araba nel 1899 dal R. Istituto Orientale di Napoli e laureato in legge nel 1902

LE NOTTE NOVACENTESCHE L'ILLUMINAZIONE (LA STORIA DEL FUDDHA)

di VALENTINO PICCOLI

NOVE LIRE.

di LUIGI SUALI

QUATTORDICI LIRE.

I PREPARATIVI PER L'ILLUMINAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO.

(Fot. A. Bruni.)



I « Sampietrini » scendono in cordata lungo i costoni della cupola per l'accensione dei lanteroni e delle torcie.



La copertura della cupola animata dagli uomini che salgono e scendono per le sovrastrutture ad accendere i lumi.

CONVERSAZIONI ROMANE

Il cupolone illuminato. - Bisboccia e melanconia. - Il Pellegrino. - di Carlo Vildrac. - San Francesco a Roma. - La vispa Teresa in Tribunale.

Non si parla che dell'illuminazione di San Pietro e se ne parla per un pezzo. Chi non ha visto, la sera di domenica 17, accendersi dapprima i lampioni, poi le fiacole sulla cupola di Michelangelo, non ne avrà certo da me un'idea adeguata. Mi proverò a descrivere ma temo sia proprio il caso di dire: «se non avete altri moccoli potete andare a letto al buio».

La singolarità della cosa non è tanto nello spettacolo in sé quanto nelle memorie che esso ravviva. Pensate che questa immensa fiaccolata, dopo cinquantacinque anni d'ottennebramento, ci ha d'improvviso rimesso dinanzi agli occhi l'Olimpo cattolico nel suo antico fasto regale. Vi piace o no, era la regalità di Roma papale quella che tornava a brillar per qualche ora nella dolce notte di maggio. Anche le fantasie dell'ala più torbida, risedate dai bagliori di così vasto incendio, dovevano riornare, pipistrellando, verso i fulgori d'una Roma scomparsa, di tutto un mondo asperso. Costeja figlia teatrale di fuochi notturni appartiene infatti ad una civiltà tramontata, a quel dispotismo davvero illuminato che capiva come i lune coretti fossero più grati al popolo e meno pericolosi che i «lumi» astratti, intellettuali. Anche per coste luminarie, Roma, accendendo migliaia di fiacole intorno al cupolone, era diventata *caput mundi*. Per tutto il Settecento, l'illuminazione di San Pietro ebbe una fama europea. L'imperatrice di Russia, Caterina II, che smania dalla voglia di vederla, se ne fece fare una a domicilio, con un modello di San Pietro in legno, inviate appostamente da un tal Luceagel.

Fino al Settanta, si continuò a far l'illuminazione tre volte l'anno: nell'anniversario dell'elezione del pontefice regnante, nella vigilia e nella festa di San Pio. In via straordinaria, il Pontefice offriva il magnifico spettacolo a qualche Sovrano suo ospite nella fausta occasione della sua presenza in questa dominante. Ma dal Settanta sino a ieri, né Sovrani né Santi vennero più vista alla superba fiaccolata riaccendersi in loro onore: per cinquantacinque anni il cupolone tacque, obnubilato.

Che sono cinquantacinque anni nella vita millenaria della Chiesa? Fedele alle sue tradizioni anche quando ha l'aria di spezzarle, la Chiesa, per accendere la più alta fiaccola sulla croce che sormonta la cupola, ha chiamato il figlio di quello stesso uomo che aveva acceso la più alta fiaccola per l'ultima volta nel 1870. Il nuovo accensore, tal Cesare di Giovanni, è salito a quella vertiginosa altezza aiutato, a sua volta, dal figlio. Non ebbe mai più alto significato il vecchio motto latino: *Vitali lampada tradunt*. «Si tramandano la lampada della vita».

Oso credere che il popolino romano si sia goduto l'illuminazione con lo stesso spirito con cui se la godeva nel vecchio regime. In sostanza, l'illuminazione era il più eccitante pretesto alla bisboccia, ed il popolo, a Roma e altrove, non chiede altro, «Bisboccia» è parola italiana un po' desueta, che sopravvive, più o meno truccata, in tutti i dialetti. I bolognesi, gaudenti carezzosi, dicono ancora: uno sboccino.

Nella bisboccia dell'illuminazione, entrava un delizioso senso d'orgoglio che si sente ancora nel Belli:

*Chi popolo ho esse e chi Sovrano
che ciabbi a casa sua in cu' cupolletta
come er nostro San Pietro in Vaticano?*

*In qual'antro città, in qual'antro Stato
c'è sì illuminazione benedetta
che l'intinzione se la perde er fiato?*

L'illuminazione dà insomma pretesto alla gioventù, massime ai maschi, a quelle allee piraterie, a quell'occidente pesca nel torbido, che son di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Andando a vedere il cupolone illu-

minato, gli allocchi che portavano seco una donna giovane, rischiavano, per farvi capire, d'aver la stessa disavventura che toccò a quel povero Giovanni Bongee quando portò la sua donna nell'affollato loggione. Anche lì, mi pare, si trattava d'illuminazione e d'un accendere più ardito degli altri.

A Roma, queste fiammate notturne si convengono mirabilmente ad una gioventù che è sempre pronta ad accendersi con un fuoco di paglia. Questi giovanotti romani, questi esuberanti Marcantonini, si abbandonano baldoria senza riserve. Ma, in fondo alla sonora ed impetuosa baldoria romana, non resta che una gran melanconia taciturna, come delle fiacole accese non resta che un po' di cenere bitumosa. Gli artisti più rappresentativi di cotesto vivace epicureismo romano, il poeta Gioacchino Belli ed il disegnatore Bartolomeo Pinelli, hanno, se li osservate bene, l'occhio melanconico e la bocca amara. Ritornando a casa, dopo l'illuminazione, il Belli aveva forse la faccia più buia del consueto, ed il Pinelli si fermava a guar-



Il cardinale Merry del Val assiste all'accensione della cupola di San Pietro. (Fot. A. Bruni.)

dare il teschio che aveva messo accanto alla porta dello studio, sotto la scritta: *Tutto finisce*.

Un pellegrino che ha avuto, in questi giorni, grandi onori, è quello di Carlo Vildrac, che non era venuto per l'Anno santo ma sol per esser rappresentato al Teatro d'Arte. Il *Pellegrino* è una commedia in un atto, in cui si tratta d'un letterato che, prima d'espatriare, fa un breve ritorno nel suo paesello per riveder la casa paterna e ritrovare le memorie e le speranze. Nella casa paterna, il pellegrino non ha più che una sorella e due belle nipoti, una delle quali somiglia assai, nel fisico e nel modo di proporzionarla, cioè alla madre del letterato. Lo zio e la nipote sentono ben presto d'aver lo stesso sangue, lo stesso cuore.

Ma sopraggiunge la sorella del letterato, la sorella dal cuore secco, ed ecco rinascere di colpo le vecchie recriminazioni, le vecchie liti. Il letterato partirà per lontani paesi, misconosciuto, come sempre, dalla sorella, ma compreso e rimpianto almeno dalla brava nipote. Zio e nipote si sono confortati a vicenda, e questo compensa a meraviglia tutte le noie e le amarezze del fugace ritorno. Un poeta francese, il Verlaine, se non sbaglia, assicurava che: *rien n'est plus doux à l'âme que faire un dme noie*.

Piena di intima tenerezza, la commedia è piaciuta ma, senza i pregiudizi dell'aristocrazia, nessuno avrebbe mai immaginato di scoprire, in una sì tenue cosa, un capolavoro. Gli spassionati con tutto il rispetto per l'autore del *Poquibot Tenacity*, sentivano che commedie come il *Pellegrino* si scrivono anche in Italia. Così, mentre da un lato c'era chi si scalmava a gridare al capolavoro, dal-

l'altro lato la grossa maggioranza del pubblico assente si trovava che la commedia era un tantino noiosa e che lo stesso, e forse anche un maggiore senso di accorata intimità, si sarebbe potuto ottenere con una più severa economia del dialogo.

Pel prossimo centenario, Roma sta preparando un monumento a San Francesco. Il monumento sorgerà sul Laterano, innanzi alla basilica, nel luogo stesso cioè in cui l'entusiastico poverello, venuto a Roma per ottenere l'approvazione pontificia al nuovo ordine, ebbe la visione della Chiesa trionfante. Il lettore rammenti che il Laterano, non il Vaticano, simboleggiava, nel Medioevo, l'intangibile sublimità della Chiesa; rammenti che Dante considerò grande la Chiesa solo

quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;
e rammenti, infine, che il Laterano dà ancora al pellegrino il senso d'una celeste solitudine.

Lettore mio, non voglio imbottirli il cranio di parole grosse. Il francescanesimo è oggi una religione da salotto, cioè, a pensarci bene, una ben misera cosa. Cotesto monumento a San Francesco sul Laterano non ci farà né più umili né più desiderosi di povertà. Servisse almeno a farci un tantino più fieri! Servisse almeno a rammentarci che l'unfite fraticello parlò con franco ardore ad un papa come Innocenzo III e che

regolasse sua dura intenzione
ad Innocenzo aspre!
Servisse almeno a ricordarci che i nostri guerrieri, sepolti nel guerrigioso Appennino, hanno quasi tutti voluto dormire il loro ultimo sonno chiusi nel povero abito francescano: che il francescanesimo fu, infine, la religione dei soldati e non quella degli artisti e meno che mai quella delle dame!

Oh, il giorno in cui sentirò dire che qualcuno in Italia ha dato uno schiaffo in nome di San Francesco d'Assisi, quel giorno io porterò un fiore sul monumento romano, e il più bello e il più fresco che mi sarà dato trovare.

Intanto, miei cari, avremo la vispa Teresa in tribunale. Sicuro! Tutta Roma sta parlando di questo processo che è stato imbastito contro il favista romano Trilussa per aver pubblicato la famosa poesola della vispa Teresa con un commento umoristico. Gli eredi dell'autore della poesola pretendono un risarcimento di danni materiali e morali.

Non si scherza con la vispa Teresa!
Il marchese del Grillo.

Il numero de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicato al

Giubileo di Vittorio Emanuele III

che uscirà il 7 giugno, giorno dello Statuto, conterrà:

L'Ode al Re giovine, di Gabriele d'Annunzio con una nota dettata dal Posta appositamente per questa circostanza

I ritratti a colori del Re e della Regina
(DOPPIA TAVOLA FUORI TESTO)

all'epoca della loro assunzione al Trono, espressamente eseguiti dal pittore GIUSEPPE PALANTI

Oltre 180 incisioni riprodotti i principali avvenimenti ai quali presero parte i Sovrani nei 25 anni di Regno.

Il testo è dovuto all'onorevole
professor ARRIGO SOLMI
Rettore dell'Università di Pavia.

Questo fascicolo doppio, di una straordinaria ricchezza, destinato a grande popolarità, verrà dato agli associati senza aumento di prezzo, mentre sarà messo in vendita a L. 8.

Preghiamo di prenotarsi fin d'ora, per regolare la tiratura.

ROMA PAPALE IN FESTA PER LA CANONIZZAZIONE DI SUOR TERESA DEL BAMBINO GESU.

(Fot. A. Bruni.)



Un'immensa folla si reca in San Pietro per assistere alla cerimonia.



La fantastica illuminazione della Basilica di San Pietro.

LA FANTASTICA ILLUMINAZIONE DELLA BASILICA



LA FOLLA IN PIAZZA SAN PIETRO AMMIRA IL GRANDIOSO SPETTACOLO
L'ILLUMINAZIONE DI SAN PIETRO



STACCO DELLA BASILICA ILLUMINATA CON FIACCOLE E CON TORCIE.
QUESTO NON AVVENIVA PIÙ DAL 1870.

(Fot. A. Bruni.)

LA CELEBRAZIONE CENTENARIA DELLA UNIVERSITÀ DI PAVIA.

La città di Pavia celebra con inusitato fervore e con largo consenso di studiosi, una duplice solennità centenaria: quella del capitolare di Lotario datato da Cortesolona nell'825 e quella dell'insegnamento di Lanfranco iniziato nello studio di Pavia, sua patria, intorno all'anno 1025. Entrambe le date hanno segnato un momento capitale: nel capitolare di Lotario che provvedeva all'ordinamento delle scuole istituendole nei centri di Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Cividale, Vicenza, Fermo, era stabilito che a Pavia affluissero gli scolari da Milano, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Novara, Acqui, Vercelli, Asti, Genova, Tortona, e con ciò già era data alla capitale del regno italiano una posizione al centro della regione lombardo-ligure e costituita la base di quella sfera culturale che poi rimarrà nei secoli e darà all'Università di Pavia una sua particolare funzione nell'ordinamento degli studi superiori.

Era ancora in quei tempi una scuola di retorica, ma già l'insegnamento del diritto si insinuava ed andava man mano acquistando una sua posizione autonoma attraverso il frequente ricorso ai testi giuridici come strumenti di esercitazioni retoriche e dialettiche ed attraverso l'esigenza della preparazione dei giovani alla eloquenza forense ed alla professione di causidico. D'altro lato nessuna città era adatta allo sviluppo di un insegnamento autonomo del diritto come Pavia, perché fiorivano nella capitale del regno i giudici palatini e questi incominciarono, fenomeno frequente nel Medio Evo, a tenere cattedra, per addestrare i giovani ai placiti; e di qui uscivano i notai ed i funzionari destinati al governo delle singole parti del regno.

Così nacque lo studio pavese: e fu studio di diritto longobardo-franco, ma con sussidio, già nei primordi, del diritto romano che anche nella vecchia città longobarda era conosciuto e praticato, se pur soggiaceva all'egemonia della gente che aveva dominato l'Italia ed aveva penetrato nei suoi istituti la vita italiana e continuava nella tradizione germanica delle dinastie di Sassonia e di Franconia. E di poi la rinascita ininterrotta della cultura latina, mentre preparava l'attività splendida delle nuove scuole romanistiche destinate ad irradiarsi dal centro della gloriosa Bologna per l'Italia e per il mondo, determinava nella stessa turrita Pavia un orientamento nuovo, dove il diritto romano acquistava più sicura dignità di strumento di interpretazione e di sussidio dei testi longobardi, che le nuove esigenze della vita avevano superato. Segno ed artefice di questo nuovo orientamento è Lanfranco, nato in Pavia, qui educato nello studio delle arti liberali e delle leggi secolari, assunto all'insegnamento nella sua città, dopo aver viaggiato per ragioni di studio. Età giovanissima, vent'anni, splendido inizio di una carriera che doveva condurlo agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica ed a scrivere pagine indelebili nella storia ecclesiastica dell'Inghilterra dove morì, arcivescovo di Canterbury, nel 1099. Con lui la scuola iniziò un periodo nuovo e più fecondo, preparando quella più larga penetrazione del diritto romano che doveva accrescere la elasticità delle norme giuridiche longobarde, e dar loro nuova vitalità.

Poi dalla fine del sec. XI le notizie della scuola che pure aveva prodotto opere ragguardevoli si fanno più rare. Ma può darsi con ciò che lo studio pavese sia tramontato? Troppa circospezione, pur nel silenzio di fonti dirette, consigliano a ritenere di no. La tradizione della continuità della scuola appare rimasta e non soltanto a Pavia, dove vi accennava un cronista del sec. XIV e una credenziale ai quattro oratori pavesi inviati a Filippo Maria Visconti nel 1412, richiama le glorie dello studio antico: ma vi accennano ed un giurista lombardo del sec. XIV, Alberico da Rosate, ed una credenza, che

numenti come il Castello e la Certosa, il compito di costituire il centro culturale del territorio ducale. L'Università costituita con diploma da Carlo IV come studio generale con le discipline del diritto civile e canonico, della filosofia, della medicina e delle arti liberali, doveva accogliere tutti gli studenti delle città soggette al dominio Visconteo (diploma a. 1361 di Galeazzo II Visconti) e si arricchiva tosto di insegnanti famosi chiamati con lauto stipendio. Signorile degli Omodei, milanese, Raffaele Fulgosi, pisentino, ed il celebratissimo Baldo degli Ubaldi, perugino, tra i giuristi, Manuele Crisolora, restauratore della letteratura greca in Italia, Gasparino Barzizza, il Filargo ed altri nelle lettere. Accanto all'Università sororgeva e si sviluppava la biblioteca del Castello e Pavia diveniva un centro di fervida attività nel campo del sapere, già gradito soggiorno di Francesco Petrarca che ne cantava le lodi, frequente soggiorno più tardi di Leonardo da Vinci. Non erano trascorsi tre quarti di secolo dal diploma Carolino, che l'Università di Pavia teneva uno dei posti eminenti nelle discipline umanistiche per virtù di uomini come Antonio Beccadelli (il Panormita) e Lorenzo Valla. Nel campo delle discipline giuridiche così in alto era salita la sua reputazione che quando Luigi XII volle convocare un Sinodo contro Papa Giulio II e questi si mostrò riluttante, quattro dottori pavesi, fra i quali Giasone del Maino, furono richiesti per dar giudizio sulla validità del Sinodo convocato da alcuni cardinali contro la volontà del Pontefice; e subito dopo, un discepolo di Giasone, il milanese Andrea Alciato, formava in Pavia la propria educazione nelle lettere e nel diritto che, in felice e sapiente armonia, dovevano farne uno dei più grandi rinnovatori del metodo e delle discipline giuridiche, chiamato ad insegnare con alto grido e largo seguito di discepoli ad Avignone ed a Bourges, iniziatore di una nuova corrente di studi in Francia e nella stessa Germania, e tornato ad insegnare in Pavia nell'ultima parte della sua operosa carriera per 14 anni.

Conviene riconoscere del resto che l'ambiente della città era adatto ad ospitare non soltanto notevoli falangi di scolari, ma gli studiosi che li trovano quieti, mezzi, indipendenza ed onori. — I magistrati che vi insegnavano vollero essere sepolti nella città, «dovunque dovessero morire» come Baldo, crescono palazzi sontuosi come Giasone, fondarono collegi per gli studenti italiani ed oltramontani come Catone Secco, Flavio Tosti, ed altri (fatto questo tipico di Pavia che ancora conserva, solidi e fiorenti, i due collegi Ghislieri (fondato da Pio V nel 1569) e Borromeo (dal cardinale Carlo Borromeo, che fu studente di legge nella Università di Pavia). — «Luogo eminentemente adatto a moltiplicare i semi del sapere ed a produrre germi salutarì» aveva chiamato Pavia Bonifacio IX nella sua bolla del 1389, e Pio V dirà nella bolla di fondazione dei Ghislieri che essa sempre fiorì «negli studi di tutte le arti liberali e delle dottrine». — Nei periodi più travagliati per guerre o pestilenze od interne rivolte, si riallacciò tratto tratto il tentativo di trasportare altrove lo studio: ma venne sempre sventato (fu brevissima



On. prof. Arrigo Solmi, rettore della R. Università di Pavia.

sarebbe soverchio definire senz'altro leggenda, di giuristi pavesi chiamati a redigere testi nella prima metà del sec. XIII, vi accenna la continuità della tradizione culturale che ci rivela nomi frequenti di giuristi pavesi nel sec. XII e XIII ed agli albori della vita della scuola. Pavia non era più capitale, ma non era spenta l'aula di città regia, e la città era un Comune notevole, forte d'armi e di commerci e di arti, punto d'incrocio delle grandi vie che conducevano alla Germania ed alla Francia: gli studi, almeno come studi speciali che non ammettevano ai gradi con la licentia ubique docendi, sorvegliavano in altre città, men notevoli come popolazione, postura e ricchezza; non è troppo facile credere che lo studio sia caduto in Pavia.

Comunque, nel 1361 l'Università risorge ed inizia un nuovo periodo di splendore; risorge per opera dei Visconti che affidano alla città di Pavia, raccolta nella quiete delle sue mura ed arricchita di nuovi insigni mo-



FERRO-CHINA-BISLERI

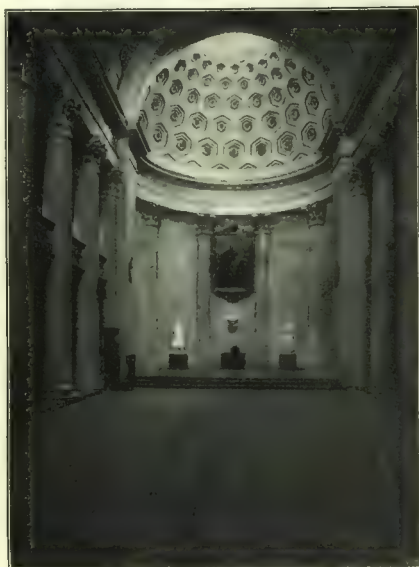
= SQUINTO LIQUORE TONICORICO TITUENTE DEL SANGUE



LA CELEBRAZIONE CENTENARIA DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA.



Prospetto dell'Aula Magna.



Interno dell'Aula Magna.



Il cortile dell'Università.



"Stalene principale."



Quadriportico col monumento agli studenti caduti in guerra.



Quadriportico col monumento ad Alessandro Volta.

parentesi il trasporto a Piacenza in sul cadere del sec. XIV) e l'Università di Pavia riprese il suo cammino secolare e da ogni difficile prova rinasque fiorente. — La seconda metà del sec. XVIII che in poderoso risveglio di spiriti prepara le giornate della rivoluzione e dei rivolgimenti profondi, trova l'Università di Pavia alla avanguardia con maestri di fama mondiale, Antonio Scarpa per l'anatomia e chirurgia, Lazzaro Spallanzani, Lorenzo Mascheroni ed il sommo Alessandro Volta nelle scienze naturali, matematiche e fisiche, per citar pochi tra i molti: e in que-

sto «consorzio di uomini grandi», come avrebbe ripetuto Francesco Petrarca, verranno nell'età del predominio francese a dettare lezioni eloquenti ed applauditissime Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Gian Domenico Romagnosi.

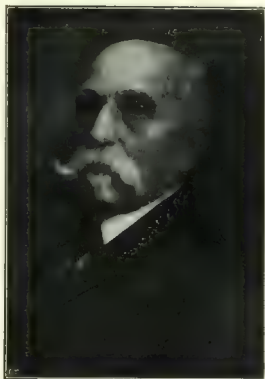
Questa l'opera dell'Università di Pavia: nella prima età, mentre penetra delle norme e delle concezioni romane il tronco robusto dei diritti barbarici, elabora forme ed istituti propri — nell'età del risorgimento e dell'umanesimo prepara il nuovo metodo dell'indagine giuridica con Andrea Alciato — nel-

l'età moderna dà alla scienza italiana contributi possenti e non di rado immortali, in ogni campo, da Gerolamo Cardano a Gaspare Aselli allo Scarpa, da Gerolamo Scaccheri, allo Scopoli al Volta. — E basterà ricordare nei giorni nostri il grande istologo Camillo Golgi. — L'Università di Pavia fu nel sec. XV come nel sec. XVIII un faro luminoso di libertà del pensiero; e non è questa l'ultima dote che la distingue dalle sorelle italiane: «fu l'Università di Pavia, ha scritto Edmondo Solmi, parlando dei tempi di Leonardo, che manifestò con la schiera dei suoi filosofi, la



Anfiteatro di Fisica.

LA CELEBRAZIONE CENTENARIA DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA.



Sen. Prof. Camillo Golgi (Premio Nobel).



Il Collegio Ghislieri col monumento a Papa Ghislieri (Pio V).



Clinica Neuropatologica.



Prospecto delle Cliniche Universitarie dell'ospedale di San Matteo.



Lungoportico dei quattro cortili.



Facciata del Palazzo Botta.



Lapide del prof. P. Arcangelo Lanfranconi, teologo.



Pietra tombale di Cristoforo Botigella.



Monumento ad Andrea Alciato.

libertà del pensiero, aperto a tutte le correnti e solo desideroso del vero, tantochè si può dire che se sui piani lombardi allora la fortuna d'Italia fu battuta dalle armi straniere e culpesta, fu dalla vetusta Università lombarda, che trasse la vivida luce della filosofia nuova». Mutano i tempi e molte cose si trasformano sotto i nostri occhi stessi, ma io penso che l'Ateneo risorto a più prospera vita dopo ogni più difficile prova, mostri tale continuità nella sua storia che può guardare all'avvenire con sicura fiducia e che avrà, anche in avvenire, una sua ragione di vita ed una sua parola da pronunciare.

Se vi sono condizioni che il progresso ha mutato, altre non poche perdurano che fu-

rono causa dell'antico splendore e che i tempi hanno piuttosto accresciuto che diminuito. Pavia era in ottima postura geografica e tale rimase per tutto il Medio Evo ed in parte nell'età moderna; ma già Ugo Foscolo in una lettera alla contessa Isabella Teotichi-Albrizzi lamentava che Pavia, luogo per lui di solitudine senza calma, fosse «incavernata nel fondo della Lombardia». Nessuna cosa è tuttavia ricca di risorse e di impensate so-

luzioni come il progresso umano, e d'altronde se la postura geografica può esercitare influenza sulle correnti migratorie degli scolari, vive e prospera e prospererà in avvenire accanto a queste la vita sedentaria dello scolaro che muove dai centri lontani e trova nelle piccole e storiche città di provincia il fascino di una cultura secolare, di costumi goliardici e di quiete. E già talune forme dell'antica vita goliardica vanno ora rinascendo, nè mancano al nuovo costume i «clerici vagantes». Pavia dovette essere un paradiso di giovanile spensieratezza, se un poeta tedesco di un carne goliardico poteva scrivere nella seconda metà del sec. XII che nella vecchia città eran molte le torri, ma mancava la torre



La Biblioteca Universitaria.



Il collegio Borromeo.



L'acquario.

della virtù. Il fenomeno tipico di Pavia, rappresentato dai collegi, ha dato alla vita universitaria una sua fisionomia caratteristica: e se taluni di questi collegi, quelli fondati da Catone Sacco, da Flavio Forti, quello Dataro, l'austro-germanico sono scomparsi, rimangono, come si disse, i due maggiori, e questi, superata l'inevitabile crisi della guerra e del periodo post bellico, sono in periodo di sviluppo, avendo conservato in gran parte gli antichi possessi fondiari, sì che la popolazione che essi ospitano gratuitamente e con signorile trattamento, è destinata a crescere nei prossimi anni. E già nella città si vanno concretando nuove iniziative per promuovere più largo sviluppo di questa vita collegiale.

In queste città storiche l'Ateneo è parte troppo grande della vita, perchè la cittadinanza non lo circondi di vigili cure: la riapertura dell'Università nel 1795, dopo il silenzio imposto dal prorompere dei moti rivoluzionari, fu celebrata come solenne festa di popolo, e festa di popolo è l'odierna celebrazione. Comunque il largo consenso del mondo civile e la sollecitudine del Governo che proprio di questi giorni ha adottato in segno d'omaggio particolari provvedimenti



Pietra tombale di Bernardino Corti.



Il laboratorio dell'Istituto d'igiene.

per l'Ateneo, sono l'espresso ed eloquente riconoscimento della sua ragione di vita. L'Ateneo dà prova di nuova, tenace vitalità, e grazie al concorso generoso degli enti locali e della cittadinanza, grazie al fervore del corpo accademico ed alla ripresa della tradizione gliardica, accresce di nuove forme di attività didattica e sci. nutica la sua gloria secolare.

Come il trionfo in terra fecondata dal pertinace lavoro dell'uomo, così l'albero di una Università cresce rigoglioso e resiste alle più violente procelle, quando getta le radici profonde nel campo dove i silenziosi lavoratori della scienza hanno accumulato esperienze, tesori di raccolte ed ammaestramenti. Ed allora l'esperienza passata è seme di scoperte future. Ancora in tempi recenti ed ai di nostri l'Università di Pavia ha segnato una sua orma non cancellabile nel campo del sapere: la scuola di Camillo Golgi, di Carlo Forlanini, in medicina e chirurgia, — del Pavese, del Taramelli, nelle scienze naturali e matematiche, — del Cossa, del Ferrini, di Pasquale Del Giudice nella giurisprudenza, — del Canina e del Cantoni nelle lettere e nella filosofia. E se ragioni evidenti vietano di passare in rassegna i viventi che insegnano, mi sarà consentito di dire che accanto a uomini insigni in ogni ramo del sapere è una schiera di studiosi che all'Università di Pavia, diretta da un eminente storico del diritto, Arrigo Solmi, danno nuovo lustro e decoro.

Pavia, 16 maggio 1935.

PIETRO VACCARI.

Le fotografie sono disposte allo Studio fotografico di P. ALLESSO, succ. a Ecclesia, di Pavia.

L'INAUGURAZIONE D'UNA LAPIDE AI CADUTI DELLA BANCA NAZIONALE DI CREDITO ALLA PRESENZA DI S. M. IL RE.



La sede della Banca Nazionale di Credito a Roma.

Per intrinseca virtù di corrispondenza ideale e mistica, tra il sacrificio che fu e i segni rimastine, incisi nella carne e nello spirito dei sopravvissuti come nella roccia e nell'ailito dei venti, cerimonie come queste arre-

cano, sempre e intensamente, alla vigile memoria e all'anima schietta d'ogni italiano, la pura gioia della muta adorazione.

Una delle maggiori voluttà segrete che assommano tutte l'altre, umane e immediate,

è certo questa dell'anima prona sul vivo ricordo dell'olocausto offerto all'assoluzione dei destini di razza.

Sabato, 16 maggio scorso, nel magnifico salone della Banca Nazionale di Credito, si



Il Vice Presidente della Banca Nazionale di Credito, comm. Senatore Borletti, pronuncia il discorso inaugurale alla presenza del Re.

è svolta in forma da vero solenne ed austera la cerimonia dell'inaugurazione della Lapide in memoria dei gloriosissimi soldati della Banca stessa, caduti in cospetto della Vittoria.

Particolare carattere di solennità han conferito alla cerimonia l'Augusta presenza di S. M. il Re e l'intervento del Governo Nazionale rappresentato dai Ministri Federzoni e Nava e dal Sottosegretario alla Guerra, Generale Cavallero.

Verso le ore 16, accompagnato dal Primo Aiutante di Campo, Generale Cittadini, S. M. il Re faceva ingresso nel salone della Banca.

Erano a riceverlo: i Membri del Governo, il Generale Comandante del Corpo d'Armata S. E. Ravazza, il Comandante la Divisione Generale Barco, il R. Commissario della Provincia Senatore Baccelli, il R. Commissario di Roma Senatore Cremonesi, e, in rappresentanza della Banca, il Comm. Senatore Borletti, Vice-Presidente del Consiglio d'Amministrazione, il Comm. Solza, Amministratore Delegato, il Comm. Daclon Direttore della Sede locale.

A guardia d'onore della pregevole Lapide che non manchiamo di riprodurre, erano i valorosi mutilati decorati di guerra, Capitani Martella e Micucci, mentre il servizio d'ordine era lodevolmente prestato dalla nume-



Mentre parla il Direttore della sede di Roma, Comm. Daclon.



Il Re lascia la Banca.

comm. Gidoni, forzatamente assente per dolorosa cagione, ed a nome, altresì, della Banca Nazionale di Credito al cui Consiglio di Amministrazione mi pregio di appartenere, ho il grandissimo onore di esprimere i sentimenti di omaggio e di gratitudine con i quali il personale tutto vede presenziare a questa sua intima cerimonia la Maestà del Re Vittorioso e le Eccellenze del Governo Nazionale.

Nella incessante, quotidiana nostra fatica, che alimenta e sviluppa uno degli strumenti più delicati con i quali le moderne società si affermano e progrediscono, è bello di fissare ai nostri compiti i fini supremi ai quali la nostra azione deve informarsi.

I nomi dei Caduti scolpiti nella targa che oggi si scopre sono ulteriore testimonianza del valido ausilio che l'Istituto al quale essi appartenevano portò alla Santa Causa delle rivendicazioni nazionali; l'odierna Augusta Presenza a questa cerimonia di Sua Maestà il Re, e quella delle Eccellenze del Governo che con tenace saggezza guida l'Italia ai suoi nuovi destini, ci dicono che l'opera nostra deve essere improntata a una sola finalità; quella di far ricca, potente e rispettata la Patria nostra.

Il Direttore di questa Sede della Banca,

rosa schiera degli ex-combattenti impiegati presso la Banca, al comando dei decorati maggiori Bianchi e Marsilio.

Una lunga scrosciante ovazione accoglieva l'entrata del Sovrano nel salone della Banca, che per il pregio e la grandiosità dell'architettura, la dovizia felice dell'addobbo e la eletta folla di uomini di cui era gremito, offriva un aspetto da vero magnifico e solenne.

La banda musicale del 1° Reggimento granatieri intonava, fra tanto, la marcia reale, mentre gagliardetti labari e bandiere, innu-meri e versicolori, venivano inchinati al passaggio di S. M.

Ora pareva che il giubilo della partecipazione immateriale da parte dei morti celebrati sovrastasse il fascio delle aste diritte, in effimera forma di guizzi rapidi, a pena percettibili, e via via involantisi nei riverberi dei cristalli percossi dal sole.

Poi, prendeva a parlare con calda voce commossa, il Comm. Senatore Borletti:

Maestà, Eccellenze, Signori.

A nome del Presidente del Comitato Liquidatore della Banca Italiana di Sconto,



La partenza del Re.



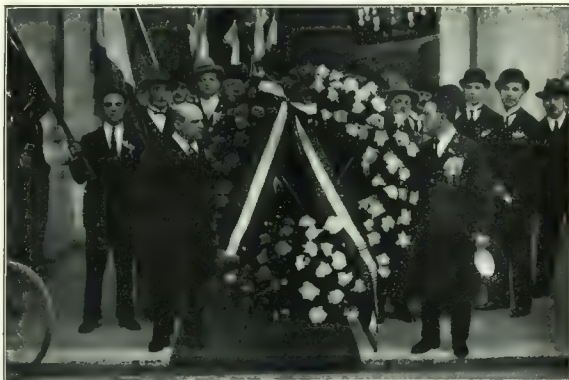
La lapide inaugurata.

prendendo in consegna, a nome di tutto il personale dell'Istituto, il ricordo che la commossa piet  dei colleghi volle dedicare alla memoria di Coloro che la Loro fatica interromperono per dare alla Patria pi  calda attestazione della Loro fede e l'olocausto della Loro vita, tramandati ai Suoi compagni di lavoro i moniti che da quel ricordo erompono a testimonianza del passato, a pegno per l'avvenire.

Nobilissime parole di celebrazione e di esaltazione del doveroso rito pronunciava il comm. Dacron, Direttore della sede bancaria di Roma, e degnamente parlarono anche il cav. Baldi, a nome degli impiegati Combattenti dell'Istituto ed il comm. Schiavo in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Combattenti.

Al termine dei discorsi, tra la evidente commozione degli astanti, nell'atrio d'ingresso alla Banca, anch'esso per l'occasione bellamente addobbato come un vestibolo sacro alla onnipotente divinit  del diuturno sacrificio umanizzato d'Italia, veniva liberata del vessillo tricolore la magnifica Lapide.

Questa cerimonia, voglio ribadire, acquistava un pi  notevole carattere di devota solennit  per la presenza dell'Augusto Sovrano



I combattenti della Banca Nazionale di Credito si recano alla tomba del Milite Ignoto.



Omaggio dei combattenti della Banca Nazionale di Credito al Milite Ignoto.

e per la benedizione impartita alla Lapide da S. E. Monsignor Panizzardi.

La Lapide porta scolpiti a nitidi caratteri i gloriosi nomi dei cinquantaquattro eroi, gi  appartenuti al personale della Banca Italiana di Sconto, e caduti poi, riversi, volta la fronte luminosa al cielo della patria grata, come seppe cadere ogni soldato d'Italia.

Del numeroso intervento da parte dei Combattenti, della Politica e della Finanza, tengo a notare principalmente, per i primi: il generale S. E. Nasalli Rocca, Presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, il commendatore Schiavo, Nati, Pozzelli, Vaccara, Mancini, del Consorzio della Sezione di Roma dell'Associazione dei Combattenti, il barone Nelli di Tollo, Presidente dell'Associazione dei Mutilati Sezione di Roma, l'on. del Vecchio del Nastro Azzurro, numerose componenti dell'Associazione delle Madri e Vedove di guerra, l'Associazione Arditi d'Italia e quella dei Volontari di guerra; per la Politica, la Finanza e il Commercio: i senatori Rava e Morpurgo, quest'ultimo anche quale Consigliere della

Banca, l'on. Igliori, il comm. Stringher, Direttore generale della Banca d'Italia, il commend. Rossi, Vice direttore generale, il commend. Forl , Direttore della sede locale, il comm. Vitale, Amministratore delegato del Banco di Roma, il comm. Lattes, Direttore centrale del Credito Italiano, il cav. Ricci, Condirettore della locale sede della Banca Commerciale Italiana, Mr. McEwen, Direttore della Barclays Bank, il comm. Alvino, Direttore generale della Banca d'America e d'Italia, il comm. Mezzetti, Direttore generale della Banca Nazionale d'Agricoltura, il comm. Zar  per la Camera di Commercio, il comm. Recanat  per il Sindacato di Borsa, i comm. Repessi e Leoni per la Cassa Nazionale Infortuni, il cav. Morin per la Banca Italo-Britannica e molti altri, specialmente clienti della Banca, di cui ci sfugge il nome.

La pi  sincera manifestazione di simpatia e la pi  palese conferma di fiducia da parte di ciascun partecipe alla nobilissima cerimonia, s'ebbe in tal modo il fiorente Istituto che, insieme al sacro tributo di memoria e di gratitudine ai morti eroi, sa rendere alla prosperit  economica della Patria validissima cooperazione.

M. V. GASTALDI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'on. Attilio Teruzzi,
nuovo sottosegretario agli Interni in luogo
dell'on. Grandi che è passato agli Esteri.



Il gen. Alberto Bonzani,
nominato sottosegretario di Stato
per l'Aeronautica.



Il gen. Pierluigi Ruggero Piccio,
nominato capo di Stato Maggiore
della R. Aeronautica.



I colossi del mare: Il varo della grande motonave *Viminale*
del Lloyd Triestino nel cantiere di San Rocco di Trieste, il 9 maggio.



L'insigne chirurgo sen. Carle (+)
festeggiato all'Università di Torino
nel 30° anniversario d'insegnamento.



† Il gen. Mangin, morto a Parigi il 12 corr.
(Vedi *Settimana* dello scorso numero.)



La coppa d'argento, opera di R. Brozzi, donata da Gabriele d'Annunzio
per gli « Agonali del Remo » organizzati dalla società Canottieri del Garda.

IL PADIGLIONE IN MURATURA, IN PERFETTO STILE ANTICO, DEL 1600, DELLA "MONTECATINI".



Veduta del padiglione.



Il Cortile.

(Fot. M. Ruotolo, Milano.)

AMPIGNARIA DI MILANO

OCIETÀ GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA ED AGRICOLA CON SEDE CENTRALE A MILANO.



Sala delle coltivazioni.



Sala dell'azoto.



Interno.

(Fot. M. Rustolo, Milano.)

I TABACCHI DEL REGIO MONOPOLIO ITALIANO ALL'ESPOSIZIONE DI LONDRA.



IL PADIGLIONE DEL R. MONOPOLIO DEI TABACCHI ALLA SETTIMA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEI TABACCHI A LONDRA (9-16 MAGGIO 1925). Anche i prodotti delle Fabbriche Riunite di Fiammiferi, che destano viva ammirazione nel pubblico, occupano una vetrina nel Padiglione.

Al palazzo dell'Olympia a Londra le Esposizioni Internazionali commerciali e industriali si succedono senza interruzione. È l'esempio del multiforme respiro del lavoro della *caput mundi* moderna. E John Bull è orgoglioso di questo suo sistema di chiamare a serena competizione i produttori e i commercianti di tutti i paesi. John Bull sa che questa sua Londra è la *clearing-house* di tutto il suo vastissimo Impero e forse di tutto il Mondo: una specie di colossale dispensario mondiale. Mettere in vetrina una merce a Londra è come accendere una *réclame* luminosa sul Palazzo del Mondo.

E quando il cronista — che ingenuamente stupisce alla varietà innumerevole delle industrie che i bisogni del corpo e della vita quotidiana rappresentano — vede che anche le industrie italiane hanno il loro posticino in questa gigantesca vetrina del mondo, batte le mani con patriottico entusiasmo. Questa volta è il turno dei tabacchi. Se tutte le volte che accendiamo una sigaretta pensassimo per un attimo alla quantità di industrie che questa piccola sigaretta ha messo in moto, dalla coltivazione del tabacco fino alla costruzione delle macchine per la fabbricazione della carta e della sigaretta stessa, la fumaremmo almeno con compunzione.

Sono sette anni che a Londra ogni primavera i produttori di sigari e di sigarette e di tabacco da pipa convengono da tutti i paesi del mondo a concorso: e quest'anno han trovato al loro fianco anche l'Italia. Per la prima volta, ma non per questo meno rigogliosa, il Padiglione del Regio Monopolio Italiano è uno dei più grandiosi e dei più belli. Non solo, ma pare allestito appositamente per dimostrare che non è affatto vero che i monopoli industriali gestiti dallo Stato rappresentino un insuccesso o una produzione scadente. I tabacchi, i sigari e le sigarette in mostra al Padiglione ita-



Anche all'Esposizione Internazionale Alimentare di Londra (11 aprile-2 maggio 1925) il Monopolio dei Tabacchi aveva già occupato un grandioso Stand nella Sezione Italiana organizzata dalla Camera di Commercio Italiana di Londra.

liano non hanno nulla a temere a confronto delle produzioni delle industrie private dell'Havana e dell'Oriente.

È necessario dire qui che il merito ne va alla intelligenza della Direzione Generale dei Monopoli Industriali. Il direttore generale, grand'uff. ingegnere A. Scalvini, il comm. ing. G. Brisi ed il comm. ing. G. Boselli, cadiuati intelligentemente dai funzionari dell'Ufficio Tecnico Superiore, hanno compreso soprattutto quello che era l'elemento essenziale del successo nell'introduzione dei tabacchi italiani all'estero: cioè la confezione. E hanno saputo arrivare a produrre un tipo di sigari e sigarette che per bontà e fragranza di tabacco, per accuratezza di confezione in scatole speciali e per estetica reggessero ai cambiamenti di clima e al confronto con la bontà e la eccessiva eleganza dei tabacchi inglesi e orientali.

È vero però che l'agente di Londra, signor Savona, non ha un compito semplice nel cercare di introdurre la produzione italiana, dovendo ora fare una vera opera di *ricognizione* del mercato del Regno Unito. Prima della guerra la vendita dei tabacchi italiani nella Gran Bretagna era grandissima. Poi durante la guerra furono imposte licenze speciali e restrizioni sull'importazione, e la vendita calò enormemente. Soltanto l'anno scorso si poté ripigliare terreno: e a tutt'oggi la vendita nel Regno Unito ha già toccato un aumento del 40% su quella dell'anno scorso, e aumenterà ancora.

Soprattutto ora che il pubblico davanti ai prodotti esposti nel Padiglione italiano all'Esposizione e al listino dei prezzi si è sentito toccare nei due punti sensibili del consumatore: la bontà della merce e la modicità del prezzo. E se è vero che il vizio del fumo è un vizio, non è meno vero che anche il vizio del fumo è un magnifico mezzo di propaganda italiana.

LA CURA DELLA NEURASTENIA

GIUDIZIO DI TRE GRANDI



Mi sono giovato dell'**ANTINEVROTICO DE GIOVANNI** con ottimi risultati nella nevra-
stenia e anche nella lipema-
nia.

CESARE LOMBROSO

Ho sperimentato l'**AN-
TINEVROTICO DE
GIOVANNI** su malati di
esaurimento nervoso e l'ho
trovato sempre ben com-
posto ed efficacissimo.

GUIDO BACCELLI



**L'ANTINEVRO-
TICO DE GIOVANNI**
è il migliore mezzo per com-
battere la nevra-
stenia.

PAOLO MANTEGAZZA



L'Antinevrotico De Giovanni

è iscritto nella Farmacopea Ufficiale

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA



VENEZIA

La città armoniosa della grazia e dei ricordi

LIDO

La spiaggia elegantissima

EXCELSIOR PALACE

Hôtel di gran lusso - Spiaggia propria

GRAND HÔTEL DES BAINS

Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata

HÔTEL VILLA REGINA

Primo ordine - Distinto e riservato - Terrazze - Giardino

GRAND HÔTEL LIDO

Per famiglie - Vista incantevole verso Venezia.



Eccezionali spettacoli e riunioni mondane
sulla spiaggia e nei grandi alberghi.



IERI HO AVUTO VENT'ANNI, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

a Giuseppe Tucci.

Entrai rumorosamente senza neanche chiedere permesso.

— Come, ancora a letto, pigrone!

— Oh, ciao, Alberto, e che ore sono?

— Le nove.

— Di già? Mi aprì le imposte per favore.

Spalancai la finestra e il tiepido sole d'autunno invase quella cameretta fiorata e civettuola di studentino elegante, rischiudendo con il suo morbido fiato color di rosa ogni suppellettile già accucciata nella penombra: la scrivania, dove i libri stavano accatastati a mucchio come pronti per un paio di gioia; l'ottomana, con sopra disteso il pastrano simile a un'altra persona che vi dormisse; le poltroncine di pino, ognuna delle quali portava o il paio di calzini, o i pantaloni, o la giubba, o il cappello: pareva s'insanguinasse a vicenda per raggiungere il lettino bianco dove il suo amico Dino non si decideva ancora ad uscire.

— Mi accendo il tavolino da notte.

— Non fumi?

— C'era l'astuccio d'argento con le sigarette.

Ne porsi una anche a lui.

— Hai fretta? E perché non siedi?

Mero seduto vicino al capezzale, Dino, al mio cuscino a sedere, con i gomiti poggiati sul cuscino, fumava a grandi sorssi. Disse:

— Sai, oggi compio vent'anni.

— Vent'anni! E me lo dici così, a bruciapelo, senza alcun preambolo? Se lo avessi saputo prima almeno l'avrei offerto, ché io, un mazzo di fiori, ora non mi resta che farti tanti e tanti auguri proprio sinceri.

E ci abbracciavamo quasi commossi.

Perché Dino era uno di quei pochi amici che, quando se ne hanno moltissimi, a contattarli sono più che sufficienti le dita di una mano. Dello stesso paese il suo palazzo gentilizio s'appoggiava alla mia decrepita casa, che portava, molto dignitosamente, le rughe e le vestigia di quattro secoli. Bambini eravamo cresciuti insieme e Dino, minore di me di sei anni, tante volte per gioco io l'avevo portato sulle braccia. Le varie vicende che già ci avevano separato per seguire ognuno dei suoi la sua diversa ventura, ora ci avevano fatto rincontrare nella stessa città: lui — un disinvolto giovanotto che portava con elegante spensieratezza il suo nome patrizio — per terminare il corso universitario; io — poeta disceso dal mio stupendo castello di famiglia — a contatto con le prime realtà quotidiane.

— Caro, caro Dinuccio! Vent'anni, primavera di sogni, magnificata della vita! E tu sei così generoso, così prodigo, da prestarmi questa sera la tua età, la tua bella giovinezza, la tua eleganza, il tuo nome, perché io mi trasformi in un altro te stesso.

— Già, non ricordavo più.

— Ma... le hai proprio scritto?

— Ti giuro di sì. E se non l'avessi impostato subito. Adesso l'avrà ricevuta certamente.

— E, dimmi, come le hai scritto?

— Un semplice biglietto: — «Egregia signorina, desiderando parlarle di un argomento molto serio, molto importante, per domani sera all'Avenaria l'attendo senz'altro ai giardini. — Dino Aldobrandi». Come vedi poche parole e piene d'un senso misterioso. Va bene così?

— Benissimo, caro Dino, — gli risposi, — ma credi poi che verrà?

— Figurati! L'alt'anno era lei a farmi una corte spietata. Proprio. Tanto che per liberarmene dovetti toglierle anche il saluto. Insomma sia sicuro che andrà a vele gonfie.

Mettono più particolari?

— Dino, io non so come ringraziarti. Vieni a pranzo da me oggi?

— Grazie, sono invitato.

— E che fai ora?

— Mi altro, fo il bagno, un po' di ginnastica, scendo in sala per un'ora di piano, qualche visita di prammatica e infine vado alla messa.

Io non so come le cose più semplici, protruite da una persona distinta, nella cornice elegante di una cameretta spensierata, procurino un senso di felicità, di ebbrezza di vivere anche a chi le ascolta. Forse nel saper cogliere in ogni pietra del nostro cammino il suo atomo d'oro in questo appunto è la vera felicità.

— Allora, Dino, se non ci vediamo a messa, dopo pranzo l'aspetto al Caffè Centrale.

— Sì, Alberto, e questa sera alle cinque in casa.

— Benissimo. Allora, Dinuccio, addio e di nuovo tanti e tanti auguri!

Uscii, tornai nella strada. La città si destava allora, pigramente, in quella chiara aurora di domenica autunnale; allegro sbattere d'uscii e d'imposte, tintinnio argentino di grandi anfore di latte portate a mano da contadine frettolose, voci concitate di giornali, che spacciavano le prime notizie fresche, e in alto, dalle torri splendide nella porpora del sole, una sinfonia polifonica, divina, in estasi fra la terra ed il cielo.

Nel pomeriggio di quella famosa domenica io, Dino e qualche altro amico, ci ritrovammo al Caffè Centrale: uno di quei pochi ritrovi di provincia, dove la canaglia verniciata a persone per bene, il concistoro degli artisti fa i *réunions* d'infinito bordo e i reduci dalle metropoli con una goffa aria di civilizzati non erano ancora riusciti ad entrare. Vi convenivano invece la gioventù più distinta e le famiglie più irriprensibili. La migliore borghesia pergeva il braccio all'aristocrazia; le stesse dame del patriziato non sdegnavano scendere dai loro salotti inaccessibili fino a quegli spessi tavolati di marmo, grandi quanto basta per reggere un vaso e illuminati dal chiarore dolce e raccolto degli *abat-jours* di seta rosa. Si stava così bene in quelle poltroncine di raso, cullati dalle sinfonie dell'orchestra, vibrante di malinconici sogni di terre esotiche, tra l'onda ronzante delle mille conversazioni, in quel candore avvolgente, guardando da dietro le vetrine appannate la folla che passava rapida in abiti pesanti, tra la nebbia leggera e frizzante del marcapiè.

Contro il nostro solito ingioiamento parecchi pocini, caldi, profumati, variopinti: rossi, come le bocche di adolescenti, gialli, come le fiamme dell'inferno, che scendevano per la gola infuocata ogni muscolo, salvavano al cervello come uno sciamano ronzante di mosconi d'oro e a ognuno dei quali era accompagnata una dedica diversa: — Alla salute dei vent'anni di Dino, alla mia salute, a quella degli amici e per il buon esito del prossimo appuntamento.

Quando, congedati gli amici, Dino ed io ci alzammo per recarci a casa di lui, il nostro passo era leggero come se scivolassimo danzando sul pianicello d'una sala e la nostra lingua sciolta. I miei occhi quasi non scorrevano il fiume grigio e impetuoso della folla, non avvertivano lo scintillio incandescente o magico o appetitoso delle vetrine degli orrefici, dei fiorati e dei fruttellendi. E, come in alto, e sul cielo, non più azzurro e non ancora nero, c'era una sola stella: la fiammella che splende e non rivela, il lanternino discreto e propizio, sospeso su le notti degli amanti.

— Ma devo proprio spogliarmi?

— Tutto, fino alla camicia.

— E se ci andassi come mi trovo?

— Bravo, così se ti risponde di no ci fai proprio una magnifica figura. Senza pensare che nei panni di un altro, nei miei panni, sei più disinvolto, più libero di parlare di te stesso. — Date al Poeta una maschera ed egli vi si rivelerà completamente. — Qualcuno ha scritto così.

— E allora... mettiamoci la maschera.

Questa conversazione avveniva nella cameretta di Dino.

Sul letto, disposti in bell'ordine, c'erano i suoi abiti migliori, la sua biancheria più fine. Ed io col suo aiuto dovetti svestire tutti i miei per mettermi nei suoi panni.

Le mie calze cedettero il posto ai suoi calzini di seta, finì, trasversando i miei, si brava accarezzassero la mia gamba dandole una linea perfetta. Nei suoi scarponi appuntiti il mio piede era diventato più piccolo, perfettamente insaldata nelle ghettoni bianche.

La linea dei pantaloni scendeva a piombo e la giubba, bene avvitata, un po' stretta ai fianchi, mi rendeva più snello.

— Aspetta — fece Dino — la cravatta te l'accomodo io.

E con le sue mani fece e disfece cinque o sei volte il nodo, fino a che le piccole falde restassero a bilancia sul collo, a fiocchi aperti, spioventi, come le ali di una farfalla.

E come le corde di un violino appartenevano a grande musicista conosceva le sinfonie più divine, così quegli abiti di giovinotto elegantissimo, modellati sulla sua sagometta slanciata, mantenevano la linea, la grazia, la distinzione anche sul mio corpo, donde il fascino della giovinezza s'andava allontanando.

Poi fu la volta del berretto di panno.

— Aspetta — fece Dino.

E prima di mettermelo sul capo lo riempì d'ovatta, in modo che sembrasse coprire la spessa chioma, a onde, da maschietto, che portava lui.

Infilò il pastrano di mezza stagione e m'avvolse intorno al collo la sua sciarpa di seta bianca con certe sfumature sapienti, come disposta da leggere dita materne attorno al collo d'un fanciullo.

E infine, da artista che dà gli ultimi abbozzi al suo capolavoro, mi calò la visiera del cappello fino sugli occhi. Non restavano visibili che il naso e la bocca. Ma le bocche e i nasi degli uomini s'assomigliano quasi tutti.

Il dono dei vent'anni era completo!

— Dino, io ti somiglio perfettamente.

— Sì, però quando parli tieni la bocca un po' nascosta nella sciarpa e cerca d'intimare nella voce.

Camminavo solo, in fretta, rispondendo con dei cenni al saluto degli amici di Dino, che mi scambiavano per lui. Riuscivo vent'anni! Ero tornato un bel fanciullo, che sorridendo, a viso alto, corre incontro alla sua con passo leggero di danza e non incontra nel suo cammino che rose, fresche bocche illuminate dal sorriso, e non vede che bianche mani d'amici, che si tendono affettuosamente verso di lui. E come allora, come a vent'anni, guardavo fantasticando le stelle, l'orizzonte cui tramontava aveva lasciato un'ultima fascia d'oro consueto, i monti bigi e cupi, come un velario misterioso dietro al quale si nascondesse la terra promessa.

Vent'anni, un bel nome patrizio, il fascino della bellezza e della ricchezza, una snella figura elegante, — tutto d'un tratto — presi da Dino — e un sogno vicino a ghermire: la piccola Jolanda, una bimetta quasi affascinante nella sua giolardica civetteria, amata un tempo quasi sul serio, lasciata poi per un capriccio e che ora m'attendeva, che forse sarebbe stata mia quella notte, e, forse, per tutta la vita.

E come a vent'anni, come al primo appuntamento, il mio cuore martellava forte, dubitando se verrò... verrò... verrò.

Raggiunsi così, quasi senza accorgermi, in un attimo, la soglia dei giardini che, essendo autunno, non erano neppure illuminati. Ammantelli di nebbia d'oscurità, dormivano il loro sonno romantico. Vi giungeva, variata la romba lontana della città, le cui luci, proiettandosi in alto, sembrava l'avvolgesse in una mistica aureola bianca.

LA NASCITA DEGLI DEI TUTANKAMEN IN CRETA

SU L'ORMA D'ORO

Romanzo di DEMETRIO MERESKOWSKY.

LIRICHE DI LUIGI AMARO

Unica traduzione autorizzata dall'originale di NINA BORNOWSKY.

Lire 10.

Venti Lire.

Giocchi d'ombre e di sole, tracce di profumi artificiali, caduti da seriche vesti di signore incipriate, vestigia di brevi idilli giovanili, rapido scoccare di baci su umide boccucce rosse, su tiepide guancie di seta; lungo vocabolario di parole inutili, deliziose passeggiatine a due a due, braccio sotto braccio, mano nella mano; tutto questo fardello di musiche gioiose e di sogni ossigenati, pareva sopito, seppellito per sempre in quel giardino buio e deserto, come in un pauroso castello incantato.

Io m'inoltravo lungo i viali trepidando al cigolio della sabbia sotto i miei piedi, a ogni scricchiare di rami, a ogni fruscio d'erba, a tutti quei rumori quasi misteriosi, appena percettibili, che sono il respiro della natura addormentata.

Dicevo a me stesso: — E se non sapessi fingere, se lei, Jolanda, mi riconoscesse? Mi rincuorarono un poco le prime penombre, i platani la cui fitta ramatura toglieva anche la vista delle stelle, il pensiero che il mio travestimento così perfetto non lasciava visibili che un po' d'occhi, il naso e la bocca.

M'arrestai di schianto. Un sussulto! Un leggero risolino d'argento s'era sollevato dal buio; dal nero della notte s'era staccata una sagometta più nera e una voce bircinava:

— Era mezz'ora che aspettavo!
— Oh, signorina! — le dissi facendo il gesto di togliermi il berretto. Fortuna che m'accorsi a tempo che non dovevo levarmelo, altrimenti tutta l'ovatta dell'imbotitura sarebbe caduta e dietro l'ovatta anche il mio magnifico piano di conquista sarebbe andato in frantumi.

Jolanda mi aveva teso la sua manina. Soggiunse:

— Signor Dino, dopo tanto tempo che non s'era fatto più vivo! Tenevo quasi che mi portasse rancore.

— Signorina, come mai pensare una cosa così orribile.

E lei carezzevole, in un sosfio:

— Allora non parliamone più.

Una breve pausa, quindi soggiunse:

— Ma sa che si è cambiato un pochino? Ebbi un brivido, lo badavo a starle discosto, a testa un po' bassa. E camminando la conducevo dove più il giardino s'infoltiva tra le spese intellaiature degli alberi. Le risposi: — Cambiato, le sembra? In bene o in male, signorina?

— In bene, certamente! S'è fatto più alto, più slanciato, un po' più rotondo. S'è formato insomma. Prima era un bel ragazzo, ora è un bel giovanetto, ecco. E poi anche la voce ha un timbro un po' diverso, se non erro. Ma già, era quasi da un anno che non ci si parlava più.

I primi convenevoli erano terminati. Ora dovevo entrare nel vivo del discorso, parlare di me stesso.

Jolanda teneva la mano sul mio braccio. E quella manina, così leggera che l'avvertivo appena, così tiepida che pareva infiammasse il mio braccio, mi dette coraggio.

Esordii, senza preamboli:

— Vengo a nome di un mio amico... di Alberto...

La tiepida manina leggera dette uno scatto.

— ... per dirle che egli vorrebbe parlarle...

— Parlarli, e di che?

Jolanda aveva cambiato tono. Indifferente, quasi ostile. Ed io conclusi in fretta, come se recitassi la lezione:

— ... perché lui si sente solo, un po' triste, un po' malinconico. Gli sembra che intorno a lui sia un gran vuoto da quando, ora è un anno, per una di quelle fatalità che ci convincono come noi siamo dei giocattoli in mano del Destino, ha dovuto lasciarla.

Jolanda rise, incredula.

— Lo creda, signorina, egli le è molto affezionato.

Ella s'infiammò, scattò, m'interruppe:

— Già, dopo tutto quello che ha detto di me.

Ed io, piccino, piccino: — Le male lingue, signorina.

— Le male lingue, eh? Dopo che è andato spargendo che io sono una signorina intellettuale, che le ragazze come me sono il mar-

tirio degli uomini, ma che lui mi avrebbe sposata ugualmente perché io sono miopie e con la mia miopia non mi sarei mai accorta se lui, il Signor Alberto, faceva la corte a me o alla mia dote.

Non potei frenare uno scatto:

Questo, signorina, non l'ho mai detto! Forse la mia sciappa vicino alla bocca copri quell' — ho detto — o forse ella non l'intese tutta infiammata nella sua requisitoria.

— Non l'ha detto mai? Che bambino che è lei, scusi! Alla sua età, Dino, si è troppo buoni, troppo candidi, mio buon amico.

Io dissi mentalmente a me stesso: — Va là, la tua parte la reciti a meraviglia.

Jolanda, per attutire un poco l'asprezza di quell'ingenuità che mi aveva regalato, mi aveva preso una mano accarezzandola leggermente.

Continuò:

— Si figuri! Mi ha perfino cavato un nomignolo: gli è — la Cicca di Sorrento, — Cicca, o sa perché? Perché porto le lenti.

Ma se le porto è per eleganza, per snobismo, sicuro, per differenziarmi dalle altre, per darmi quell'aria di signorina intellettuale che il suo amico, il Signor Alberto, tanto detesta. Del resto, ecco, anche senza le lenti io ci vedo benissimo.

E se le tolse per davvero. Lo sapevo bene che la miopia era l'unico difetto che offuscasse un poco la sua beltà biondo-azzurra; che se cioè le lenti non ci vedeva molto, ora, data anche l'oscurità della notte, doveva vederla pochissimo.

E ne approfittai per farle più presso, per stringerle la mano che teneva ancora nella mia e condurla a sedere su una panchina. E lì, spalla contro spalla, la bocca quasi vicina alla bocca, appassionatamente, cominciai a parlare.

Di che? Di tante cose, di tutto.

Dei difetti che hanno gli uomini, anche i migliori; delle chiacchiere dei maligni, che deformano anche i discorsi più innocenti; del pentimento, del sogno, delle aspirazioni del mio amico, ossia di me stesso.

Il danaro! Ecco lo scoglio; ma il mio amico Alberto lo amava perché troppo ne occor-

CORTICELLA

ACQUA MINERALE DA TAVOLA
ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA
SOCIETÀ ANONIMA - BOLOGNA

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

reva per la sua vita munifica; egli lo voleva perché oggi è necessario, indispensabile; perché senza di esso tutte le battaglie sono inutili; perché è l'unico strumento per vincere nella vita moderna, la sola scala che ci possa portare in alto, e senza di questa l'audacia, la costanza, l'ingegno, lo stesso genio, forse, sono armi senza lama e senza punta.

E Alberto, il mio amico, cercava il danaro per moltiplicarlo con il suo cervello, per svincolarsi dai tanti ringhiosi doveri che l'imbazzavano, per liberarsi dalla gente gratta, meschina, occhialuta, che lo circondava, per raggiungere il suo destino, per combattere, vincere e salire, salire, salire.

— Lei, signorina, non può immaginare con quanta tristezza, con quanto accoramento il mio amico Alberto, dopo certe spensierate, rapide domeniche trascorse con noi, nella compagnia degli amici più cari, sospirò esclamando:

— E domani lunedì!

Lunedì! La vita piatta, uniforme che ricomincia, con i suoi tempi uguali come un orologio che cammina fino a che una corda non si spezzi; con le ore di noia, di shadighi e di malinconie, in un ufficio che a lungo andare innesta la pigrizia, il cretinismo, la timidezza, il desiderio della vita posata, la paura per l'avvenire, la rinunzia alle belle battaglie, che sono le sole a farci conquistare aspramente ma felicemente il nostro posto nel mondo.

E consuetudini di lavoro insieme a colleghi gratti, meschini, troppo lontani dalla sua educazione, dalle sue abitudini e dal suo ambiente.

— Lei non ne conosce nessuno dei compagni di lavoro di Alberto? Neppure — *Quant'grifa-una-boccia?* —

Dissi così per farla sorridere. E rise di fatti Jolanda chiedendomi:

— Ma è un nome cotesto?

— Oh no, signorina, un soprannome, che Alberto ha affibbiato a un suo collega né buono né cattivo, gradevole come l'aceto, con una faccia rotonda da cappuccino ingrassato, che parla sempre a occhi bassi e compunti, e nei momenti di maggiore allegrezza, per

esprimere la sua gioia, la sua felicità, dieci, venti, cento volte al giorno esclama: — Quanti giri fa una boccia? — E così potrebbe diventare anche lui, Alberto: una persona senza spirito, senza finezza, senza *chic*, se lei, signorina, non lo libera, se non le tenta, affettuosamente una mano. Ed egli lo merita, è troppo buono, troppo sincero, le è veramente affezionato ed io posso dirlo con certezza perché io, signorina, lo sono... sì... io sono... il suo migliore amico.

Mai come allora, sotto quella maschera, parli con tanta passione di me stesso. Mi sentivo investito a perfezione della mia parte. Dino, il mio buon amico Dino, avrebbe detto le stesse cose, certo con più eleganza, con più eloquenza, con la sua voce calda, armoniosa, da maschietto conquistatore, ma nelle sue parole non ci sarebbe potuta essere tutta la passione, la forza che io misi in quella mia confessione di sincerità.

Non so per quanto tempo parlassi; ricordo soltanto che spesso dovevo rimettere il tono sottovoce, imitare il timbro di Dino e che quando terminai ero quasi commosso, esaltato dalle mie stesse parole e così stordito che fu proprio mia colpa se quella gioconda avventura notturna si concluse con un epilogo addirittura impreveduto.

C'era ancora vicino al mio il visetto di Jolanda ed io ne sentivo il tepore sulla mia faccia. Aveva gli occhi un po' lucidi e la boccuccia semiaperta, da bimba che abbia ascoltato una favola meravigliosa e non si rassegni a credere che sia già terminata.

Tenevo ancora la mia mano nella sua, piccola, inerte, tiepida. Arrivava adesso tra noi ciò che succede sempre tra due adolescenti, tra due maschietti di vent'anni, che tacciono perché non sanno parlare o perché hanno troppo parlato.

Con la mia mano accarezzavo la sua; ne palpavo con la mie dita il dorso leggermente, per sentire tutta la fitta tramatura delle vene. I miei polpastrelli, in quella esasperazione di sensibilità, vellavano le sue dita, si puntavano sulle sue unghiette acute. Linguaggio stupendo, frasario eloquentissimo

più di qualsiasi discorso parlato, e che non richiede alcun giro elegante di parole, alcuna diplomazia, né ci fa correre il rischio di comprometterci o di rompere bruscamente una lunga amicizia sincera. (Come avvenne della nostra, orgogliosissima duchessa bruna, che forse ora sorrideste rivedendo su queste nitide pagine me stesso e qualche altro personaggio di quel piccolo mondo, giovane, spensierato e aristocratico, nel quale a voi e a me piace vivere, come dentro una preziosa cornice dorata.)

Io contemplavo mutamente il viso di Jolanda, la bocca di Jolanda.

E da quella bocca alitava tutto il profumo dell'adolescenza e della giovinezza: un stesso odore caldo e inebriante che al mattino rovesciano sulle vie le finestre spalancate delle alcove, che mandano i platani negli infuocati tramonti d'estate e i campi fioriti nella prima primavera.

Ed io non vidi più nulla; né la danza delle foglie morte, che cadevano dagli alberi, né il mistico chiarore incandescente sopra la città lontana. Dimenticai tutto: il piano di conquista, la mia doppia parte, il mio falso nome, l'amico Dino, le sue raccomandazioni e il mio travestimento.

Una sola cosa vidi: quella bocca ventenne, piccola, morbida, con la fossetta pronunciata sotto il naso, con le labbra sottili, protese, che mi si offrivano come una bella rosa rossa.

Tornai nella stanzetta del mio amico Dino a notte inoltrata, un po' triste, un po' abbattuto come quando, usciti da un *tabarin* o da un *veglione*, ci sentiamo ancora ronzare nel capo le sinfonie dell'orchestra, i ritmi delle danze e abbiamo ancora gli occhi abbagliati dalla magica visione dei colori, delle luci e dei begli abiti sgarbati di seta. E si pensa accoratamente che quella non fu vera gioia, ma l'illusione della gioia, che la realtà della vita rincomincia, che i volti d'uomini ridenti e cordiali, che incontravamo là dentro, non erano che provvisorie maschere d'occasione, che le stesse damine incognite e inaccessibili,

NUOVI DISCHI CELEBRITÀ AMELITA GALLI-CURCI, SOPRANO.

- L. 54.- DB 812 { Semiramide (Rossini) * Bel raggio lusinghier.
Sonambula (Bellini) * Ah! non giunge un pensiero...
L. 54.- DB 813 { Trovatore (Verdi) * Come d'aurato sogno... (Tacea la notte).
Trovatore (Verdi) * Timor di me?... (D'amor sull'ail...)

LUCREZIA BORI, soprano.

- L. 42.- DA 649 { L'Amico Fritz (Mascagni) * Son pochi fiori...
Idem * Non mi resta che il pianto...
L. 42.- DA 682 { Variazioni di Mozart - P. I.
Idem - P. II.

MERCEDES CAPSIR, soprano.

- L. 42.- DA 682 { Variazioni di Mozart - P. I.
Idem - P. II.

GIUSEPPE DE LUCA, baritono.

- L. 42.- DA 651 { Canta il mare (Mazzola-De Leva) Canzone,
Occhi di fata (Iremaccolo-Denza) Romanza.

ORCHESTRA SINFONICA DI FILADELFA diretta dal M.^o Stokowsky.
Sinfonia incompiuta (Schubert) in tre dischi da L. 42. cadauno.

ORCHESTRA SINFONICA diretta dal M.^o Coates.
Le Coq d'or (Rimsky-Korsakov) in tre dischi da L. 42. cadauno.

NUOVI DISCHI DOPPI da L. 33 e L. 22 (Etichetta verde).

14 DANZE MODERNE: Fleurs d'amour - Piccolo Naviglio; Sleep - Please; Ala Moana - Take a Little step; Bonnie - Chili Bon-Bom; My Rambler rose - Carolina in the morning; ecc., ecc.

DISCHI D'OPERA E D'OPERETTA.

IL GATTO DEGLI ISVALI (di G. Mariani - LA MASCHERA DANZANTE (Benatzky)
Duetti cantati da G. RICCIOLI e NANDA PRIMAVERA.

NUOVI DISCHI DI NOFRIO in dialetto siciliano: Nofrìo ordinarza - Nofrìo gioca al lotto - Nofrìo presidente del comitato. Nofrìo vuol divenire deputato - Nofrìo va a pesca, Nofrìo scienziato - Nofrìo al caffè, Nofrìo geloso.

AMELITA GALLI-CURCI, soprano.

ARTISTI SOMMI



RIPRODUZIONE PERFETTA



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 - ROMA - Via Tritone, 89 - TORINO - Via Pietro Micca, 1

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Alstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di NOBIA e NOGGI